



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

BONACCINI: “BASTA EGOISMI O SARÀ LA FINE DELL'EUROPA”

Intervista del 1 aprile del “Quotidiano Nazionale” al **Presidente** della Regione Emilia-Romagna, dell'**AICCRE** e del **CCRE/CEMR Stefano Bonaccini**.

Governatore, con l'eurodeputato Carlo Calenda, il governatore Giovanni Toti e altri sindaci ha pubblicato una lettera sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung, chiedendo solidarietà alla Germania. Perché?

«Siamo davanti a una pandemia globale. Il compito dell'Europa è affrontare insieme questa fase di emergenza e soprattutto realizzare misure straordinarie per sostenere le imprese e le famiglie del continente. Guai, se una volta rialzati, non avessimo già a disposizione gli strumenti necessari per la ripresa».

Eppure la sensazione pare più quella del 'Ognuno si salva da solo'.

«In questo caso, saremmo tutti travolti. Se l'Europa non sarà parte della soluzione allora sarà parte del problema. Purtroppo, al momento la Germania dà spazio a chi si appella solo alle ragioni di bilancio e degli egoismi nazionali, Olanda in testa. Per questo le chiediamo di prendere una strada diversa. L'Europa nasce dalle macerie della guerra, dalla fratellanza, dalla solidarietà. Fino a quando l'interesse comune ha guadagnato spazio sugli egoismi nazionali tutti i Paesi sono cresciuti; da quando invece è iniziato a prevalere l'interesse di parte siamo diventati la parte del mondo che cresce di meno e che invecchia di più».

Insisterete sugli eurobond?

«Attraverso l'emissione di bond europei, un debito comune e quindi non dei singoli Stati, chiediamo che si finanzia un grande piano di misure sanitarie, sociali ed economiche».

Molti dei nostri anziani trovano similitudini fra la situazione attuale e il periodo di guerra: all'epoca si ripartì con la solidarietà, ad esempio con l'accordo del '53 che aiutò

proprio la Germania riducendone il debito. I tedeschi dovrebbero ripassare un po' la storia?

«La storia deve essere fonte di insegnamento per tutti, tedeschi compresi. Mi lasci dire una cosa: come Emilia-Romagna abbiamo un rapporto di collaborazione storico con il Land tedesco dell'Assia, fondato sulla cooperazione e la solidarietà. Nei giorni scorsi ci hanno proposto di accogliere nei loro ospedali pazienti positivi della nostra regione. Sono convinto che la Germania sia anche questo».

Ma il disinteresse del Nord Europa (anche Olanda e Svezia) si espande. Da cosa deriva?

«Per troppo tempo la politica ha alimentato paure ed egoismi, basta guardare a casa nostra. Ora ciascun governo vede bene che c'è una difficoltà comune, un interesse comune, un'opportunità comune; solo che teme di sentirsi rinfacciare dalla propria opinione pubblica gli stessi messaggi sbagliati che per anni ha elargito a piene mani e in modo irresponsabile. Ricordiamoci che mentre qualcuno qui diceva 'Prima gli italiani', altrove altri ripetevano 'Prima gli olandesi', 'Prima i tedeschi'. Per questo oggi è così difficile cambiare».

Quale può essere una proposta, se continuerà il no agli eurobond dedicati al virus?

«L'Italia sta lavorando per una soluzione comune. Siamo di fronte alla crisi più grave dalla Seconda guerra mondiale, servirà un impiego di risorse enorme e non credo ci siano alternative a un'operazione di reperimento fondi a costi azzerati e spalmati sul lunghissimo periodo».

Se continueranno queste divisioni, l'Europa non rischia di soccombere, come ha detto Jacques Delors?

«La risposta è semplice: sì, il rischio è esattamente questo. Pur in una situazione drammatica, l'Unione europea e le istituzioni comunitarie hanno forse l'ultima occasione per dimostrare di avere un'anima, quella da cui e per cui è nata».

Stefano Bonaccini «Non ci sarà alcuna ripresa economica se non sconfiggeremo il virus»

Dai tamponi in auto alle cure a domicilio, il modello emiliano-romagnolo si è contraddistinto fin da subito. Il governatore: «Chi si azzarderebbe a mandare il proprio figlio a scuola o a recarsi al ristorante, sapendo che c'è ancora la possibilità di contagio?»

Di Miguel MEDINA

Per Stefano Bonaccini la salute e la sicurezza dei cittadini vengono prima di tutto. «Non ci sarà alcuna ripresa economica se non sconfiggeremo l'emergenza sanitaria», ha dichiarato via Facebook pochi giorni fa il governatore dell'Emilia-Romagna. Tuttavia, per una delle regioni trainanti dell'economia italiana non è peccato cominciare a pensare a un piano di interventi per riaccendere la produzione interna. «È forse ancora troppo presto per comprendere la portata di questo cambiamento, ma è già tempo di pensare a ciò che vogliamo costruire. E di farlo con audacia e coraggio», spiega il presidente della Regione a Linkiesta.

Presidente, in Emilia Romagna i contagi tendono a calare. Il modello di contenimento attuato sta dando i primi risultati?

Da Lodi e Codogno ci divide solo un ponte. Per questo ci siamo attivati subito, già dopo la prima positività nel Paese annunciata dalla Lombardia, il paziente uno. Ed era il 21 febbraio. Domenica 23 abbiamo chiuso scuole e università in tutta la regione. Abbiamo deciso di dare pieno ascolto alle indicazioni della comunità scientifica, tanto che già a fine febbraio, quando non erano ancora chiare le dimensioni dell'epidemia, mi confrontai col ministro Roberto Speranza, il professor Walter Ricciardi e il direttore dell'Istituto superiore di sanità, Silvio Brusaferrò, scegliendo non solo di prorogare le misure prese, ma di aggiungere un'ulteriore stretta alle attività economiche. Così come per primi decidemmo di dire basta a jogging e uso della bici per una sgambata, come ha poi fatto il Governo a livello nazionale. Oggi, grazie a uno sforzo enorme di tutti i nostri operatori, i posti letto per pazienti Covid sono cresciuti del 600%: la nostra sanità sta reggendo, certo, ma la pressione su di essa resta altissima. Dobbiamo assolutamente fermare il contagio, non possiamo rischiare di arrivare al punto di rottura. Abbiamo quindi deciso di andare al contrattacco, dopo una fase forzosamente difensiva, per combattere il virus casa per casa, attraverso cure a domicilio, tamponi in auto (il *drive through*) e uno screening su tutto il personale sociosanitario facendo 100mila tamponi sierologici, che estenderemo poi ad altre categorie.

Secondo lei, è stato superato il picco?

I dati di questi ultimi giorni sembrano indicare un rallen-

tamento importante dei contagi, ma non faccio alcuna previsione. Quello che più mi conforta, però, sono sia la diminuzione degli accessi al pronto soccorso, sia dei ricoveri in terapia intensiva, un primo fondamentale alleggerimento sui nostri reparti ospedalieri. A maggior ragione non è questo il momento di abbassare la guardia: significherebbe vanificare tutti gli sforzi compiuti e, soprattutto, quelli di chi sta lavorando senza sosta per curare e assistere chi ne ha bisogno. Serve restare a casa e bene ha fatto il Governo a prorogare le restrizioni almeno fino a Pasqua.

Sta valutando una riapertura graduale delle attività?

Lo ripeto: per prima cosa dobbiamo sconfiggere il virus. Non ci può essere ripresa economica senza prima chiudere l'emergenza sanitaria. Chi si azzarderebbe a mandare il proprio figlio a scuola o a recarsi al ristorante, sapendo che c'è ancora la possibilità di contagio? Dunque, testa bassa e massimo impegno su questo. Alla fine di questo tunnel deve esserci la luce, non un altro buco nero. Allo stesso tempo, però, dobbiamo pensare alla ripartenza e come Emilia-Romagna siamo già al lavoro.

Quali sono in senso pratico le misure che attuerà la sua amministrazione per ripartire dopo l'epidemia?

Stiamo dando sostegno a famiglie, imprese, lavoratori, studenti con provvedimenti che aiutino oggi, ma che guardino anche al domani. Siamo stati la prima Regione a firmare l'accordo con le parti sociali per lo sblocco della cassa integrazione in deroga, allargata alle aziende anche di un solo dipendente e di tutti i comparti, con 135 milioni di euro per garantire la continuità di reddito a lavoratrici e lavoratori. Abbiamo varato un pacchetto di misure per l'accesso al credito a interessi zero per il sistema imprese, sosteniamo i Comuni nei servizi per le famiglie, dal mancato pagamento delle rette dei nidi al bonus per pagare l'affitto. Fino a schede prepagate, pc e tablet per quelle famiglie che altrimenti non potrebbero far seguire le lezioni online ai propri figli e a un contributo economico per chi è stato costretto a interrompere il tirocinio pagato,



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

a partire dalle persone con disabilità e le categorie svantaggiate. Sono misure già attivate o che lo saranno in capo a una settimana. Ci stiamo confrontando con le parti sociali e le associazioni anche per sostenere i lavoratori stagionali di turismo e agricoltura, categorie che rischiano di pagare un prezzo altissimo. Ma per la ripresa, nel momento in cui ci potremo rialzare, saranno fondamentali liquidità per famiglie e imprese, rivoluzione digitale e innovazione, qui dove sta nascendo la *data valley* europea attorno al Tecnopolo di Bologna, e un massiccio piano di investimenti pubblici. In Emilia-Romagna abbiamo pronti progetti e opere per oltre 5 miliardi di euro.

Un territorio produttivo come l'Emilia-Romagna avrà certamente bisogno anche di un piano per il mondo del lavoro post coronavirus.

Questa epidemia coinvolge tutta la nostra società, a livello globale: inevitabilmente ci sarà un prima e un dopo il virus. È forse ancora troppo presto per comprendere la portata di questo cambiamento, ma è già tempo di pensare a ciò che vogliamo costruire. E di farlo con audacia e coraggio. La prima cosa che però ci insegna questa epidemia è l'importanza di un servizio sanitario pubblico e universalistico, che cura tutti e salva vite, senza guardare quanti soldi hai, da dove vieni o sei hai un'assicurazione, come negli Stati Uniti. Qualcuno se n'era dimenticato. Se in Emilia-Romagna stiamo reggendo, lo dobbiamo proprio alla sanità che è stata creata negli anni come forte rete territoriale. Facciamo tesoro di questa lezione, investendo sul sistema sanitario nazionale.

Quindi?

Quanto al piano per il dopo, chiederemo di aiutarci a un gruppo di personalità per immaginare come reimpostare la nostra società regionale: ci saranno Romano Prodi e Enrico Giovannini, insieme a economisti, umanisti, filosofi, scienziati, donne e uomini del mondo della cultura e dei saperi, a partire dai big data e dalle nuove tecnologie. Non dimentichiamo che la digitalizzazione ci sta aiutando nella battaglia contro il virus e rappresenta un'opportunità anche per rendere più sicura la nostra società e più moderno il nostro mondo del lavoro.

Per tornare a essere uno dei motori dell'economia italiana, anche l'Emilia-Romagna avrà bisogno di un sostegno sovranazionale.

Per ripartire innanzitutto bisogna sconfiggere l'emergenza sanitaria, senza la quale non ci sarà mai ripartenza economica. Per questo servirà che l'Unione Europea in primis metta a disposizione liquidità e un piano straordinario di investimenti. In questo momento abbiamo bisogno di tutto, eccetto austerità ed egoismi nazionali. Non ho dubbi che ci rialzeremo, è scritto nel dna degli emiliano-romagnoli: davanti alle difficoltà, non ci lamentiamo, ma ci rimbocchiamo le maniche per superarle e uscirne insieme. Abbiamo sempre fatto così. Oggi non se lo ricorda nessuno, ma nel dopoguerra l'Emilia-Romagna era una delle zone più povere d'Italia ed è finita per diventare una delle locomotive. Il terremoto del 2012 poteva metterci in ginocchio, ma le aree più colpite dopo sei anni avevano già Pil e numero di occupati superiori a prima del sisma. Oggi abbiamo di fronte un nemico ancora peggiore, invisibile e che colpisce

tutti, ma in queste settimane abbiamo visto aziende riconvertire la produzione, dimostrando uno straordinario senso di responsabilità e di comunità: è soprattutto qui che oggi si realizzano le mascherine e i camici che mancavano, ma anche i ventilatori polmonari per le terapie intensive. Con questo spirito, sono convinto che ci rialzeremo anche stavolta.

Il cammino della sua Regione è stato per buona parte in autonomia nel corso di questa emergenza. Che rapporti ci sono stati con i vertici statali?

Ho lavorato fin dall'inizio perché ci fosse massima unità di intenti tra tutte le Regioni e il governo nazionale: le emergenze si superano solo stando uniti e tutti dalla stessa parte. Trovo incomprensibile che ci si possa dividere in questo momento, a partire dalla politica. Serve una classe dirigente che guidi il Paese. Il Governo sta affrontando la crisi più grave della storia repubblicana e bene ha fatto a un certo momento a omogeneizzare gli interventi a livello nazionale. Così come il contributo e il ruolo giocati da chi, come noi, sta sul territorio credo si sia confermato un valore aggiunto che sarebbe un delitto disperdere.

Le ultime circolari emanate hanno montato non poche proteste tra i governatori regionali. Come valuta la gestione della crisi da parte del governo, soprattutto in termini di comunicazione?

Lo scopo è quello di fare chiarezza e i bambini hanno bisogno di qualche momento all'aria aperta per superare un periodo così duro di isolamento sociale. Ma non cambia nulla rispetto a prima: non c'è alcun allentamento delle misure restrittive in vigore, ancor più importanti nel momento in cui forse stanno dando i primi risultati. Siamo molto attenti a non lanciare messaggi sbagliati. Peraltro, l'ho detto chiaramente: chi si lamenta perché non può fare una corsetta o una passeggiata, venga a fare un giro nei reparti di terapia intensiva così capirà subito perché non si può. Dobbiamo aiutare chi in queste settimane sta fronteggiando l'emergenza e salvando vite umane, e per farlo ci viene chiesto solo di restare a casa e limitare le uscite all'essenziale.

Un contributo non da poco nel contrasto all'emergenza è stata anche la coscienza civica dimostrata dai suoi cittadini.

Absolutamente sì. Gli emiliano-romagnoli stanno collaborando in maniera straordinaria. Ma voglio ringraziare in particolare tutti i medici, gli infermieri, gli operatori in corsia e non solo, i farmacisti, i medici di medicina generale e i pediatri di libera scelta, i tecnici, la nostra protezione civile, le forze dell'ordine, chiunque sia impegnato sul fronte dell'emergenza dimostrando professionalità e coraggio che non potremo mai più dimenticare. Così come voglio rivolgere un pensiero anche a chi sta lavorando per garantire la disponibilità di cibo o la continuità dei servizi essenziali: lavoratrici e lavoratori altrettanto encomiabili. Rispettare le regole vuol dire rispettare tutti loro, non scordiamolo mai.

da linkiesta

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanco

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis

già sindaco

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo CAPORIZZI

Componenti:

dott. Vitonicola Degrisantis

Rag. Franco Ronca

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

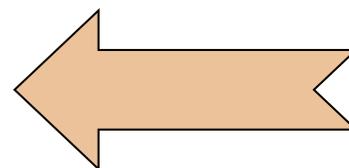
Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAG, I ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRFE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Salvare i cittadini europei e salvare l'unione

Di fronte alle enormi minacce interne ed esterne che devono affrontare i cittadini europei, un'Unione europea meramente intergovernativa non riuscirà a fronteggiarli.

di Guido Montani



Il Consiglio europeo del 26 marzo ha dimostrato ancora una volta che le divisioni tra i governi europei stanno seriamente compromettendo il futuro dell'Unione. Il loro comunicato ha dichiarato: "Riconosciamo pienamente la gravità delle conseguenze socioeconomiche della crisi di Covid-19 e faremo tutto il necessario per affrontare questa sfida in uno spirito di solidarietà." Sfortunatamente, è vero il contrario. Le tensioni tra le due Europa, nord e sud, stanno scatenando una nuova ondata di nazionalismo. I cittadini europei chiedono aiuto. Stanno ricevendo alcuni dai loro governi, ma attendono risposte concrete dall'Unione.

"Trasferire l'unione"

Secondo Germania e Paesi Bassi, la creazione di eurobond significherebbe accettare un "sindacato di trasferimento" non previsto dal trattato di Lisbona. Questo è infondato. L'articolo 3 del trattato stabilisce che l'unione "promuoverà la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri".

E la tanto temuta unione di trasferimento esiste già: il Fondo europeo di sviluppo regionale, ad esempio, ridistribuisce le risorse dalle regioni più ricche a quelle più povere, grazie al bilancio europeo. Lo stesso processo esiste all'interno della Repubblica Federale Tedesca, con l'accordo di Finanzausgleich, e meccanismi simili sono presenti in altri paesi come la Spagna e l'Italia.

Se esaminiamo il problema da un solo punto di vista tecnico, ci sono soluzioni che eliminerebbero il potenziale "rischio morale" e impedirebbero a una determinata regione o stato di richiedere un trasferimento eccessivo. Procedure come quelle adottate dalla Germania, ad esempio, potrebbero essere applicate all'Unione europea.

Politico, non tecnico

Il problema non è tecnico, ma politico. La discussione in seno al consiglio si è incentrata sul meccanismo europeo di stabilità, l'istituzione creata durante la crisi finanziaria per aiutare gli Stati membri

dell'Eurozona in difficoltà, a condizione che accettino alcune condizioni, come è successo con la Grecia. Con sede a Lussemburgo, il MES si basa su un trattato intergovernativo e si integra solo indirettamente nelle istituzioni europee attraverso la riforma dell'articolo 136 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. È stato istituito nel 2013 e ha un fondo considerevole, attualmente pari a 410 miliardi di euro.

Gli Eurobond possono essere emessi a condizione che esista un bilancio pubblico per garantire ai sottoscrittori la solidità dell'obbligazione. Il problema è che il bilancio dell'UE è troppo piccolo (circa l'1% del prodotto interno lordo europeo) per sostenere questo.

Mentre l'ESM potrebbe farlo, impone condizioni. Nove paesi stanno respingendo quell'idea, sulla base del fatto che l'attuale crisi è profondamente diversa da quella del 2008: è simmetrica, colpisce tutti gli Stati membri e nessun paese può essere ritenuto responsabile della causa della pandemia. La sfida che affrontiamo oggi è nuova.

Radici profonde

La divisione tra le due Europa ha radici profonde. Le risorse finanziarie del bilancio dell'UE sono decise mediante una procedura di codecisione tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri, mentre la Commissione europea funge da dirigente dell'UE. Sin dal piano Werner del 1970 e dal rapporto McDougall alla commissione Jenkins (1977), si è posta la questione di stabilire una capacità fiscale per l'unione da applicare ai paesi dell'area monetaria. Eppure alcuni paesi, guidati dalla Germania, si sono sempre opposti a questo.

Quando è diventato chiaro che il bilancio europeo era insufficiente per far fronte alla crisi finanziaria, è stata preferita la via intergovernativa (ESM), per garantire che il parlamento e la Commissione non potessero interferire nel processo decisionale. I governi vogliono decidere come e a chi concedere gli aiuti

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non riusciremo a superare questa situazione di stallo finché non avremo il coraggio di affrontare la questione della creazione di una capacità fiscale dell'UE basata sulle tasse europee, versate nel bilancio europeo, che deve essere approvato dai cittadini europei attraverso la campagna elettorale per il Parlamento europeo. "Nessuna tassazione senza rappresentanza" e, viceversa, "Nessuna rappresentanza senza tassazione". È così che si fa nei regimi democratici, ed è così che deve essere fatto nell'UE.

Primo passo

In una situazione di emergenza, non saremo in grado di realizzare ciò che non è stato realizzato a Maastricht nel 1991. Ma gli eurobond sarebbero un primo passo verso una capacità di bilancio dell'UE. Il dibattito in seno al Consiglio europeo ha rivelato che alcuni capi di governo non hanno ancora capito la gravità di questa crisi.

L'umanità è in guerra con un assassino invisibile e spietato. È una guerra mondiale che non sarà vinta da nessun governo nazionale che agisca in modo isolato. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha detto a Euronews:

La nostra strategia è quella di sopprimere Covid-19. E possiamo sopprimere Covid-19 solo se tutti i paesi hanno un piano d'azione articolato ... [I] t deve essere fatto in modo coordinato a livello del G20 e quindi deve mobilitarsi ... [stima] che avremo bisogno di circa 2,5 o 3 trilioni di dollari per aiutare i paesi in via di sviluppo a fare lo stesso.

L'FMI ha già una capacità di prestito di circa \$ 1 miliardo. Abbiamo bisogno di diritti speciali di prelievo che in un'economia di guerra dobbiamo stampare denaro. Il modo di stampare denaro a livello globale è attraverso speciali diritti di prelievo da mettere a disposizione dei paesi in via di sviluppo ...

Inoltre, Guterres propone di rafforzare l'Organizzazione mondiale della sanità per consentirle di aiutare i paesi poveri senza adeguate strutture ospedaliere e campi profughi, dove il virus potrebbe richiedere milioni di vite. Molti scienziati stanno lavorando

per creare un vaccino. Ma anche se ci riusciranno, non possiamo illuderci che la lotta contro il virus sia finita. L'"immunità di gregge" sarà raggiunta solo quando l'intera popolazione mondiale sarà immune.

Doppia sfida

L'Unione deve quindi affrontare una duplice sfida: la sfida interna della protezione dei cittadini europei e la minaccia esterna. Se la guerra contro questo killer planetario non viene vinta, nessun paese sarà al sicuro.

Fino ad ora, l'evoluzione dell'Europa si è basata sul principio dell'"integrazione negativa": le barriere doganali sono state prima rimosse, poi quelle tra le persone e infine quelle tra le capitali, con la creazione dell'unione economica e monetaria. I cittadini europei possono studiare, lavorare e muoversi liberamente in tutta l'Unione. La Carta dei diritti fondamentali ha ratificato questo obiettivo.

Ora si tratta di lavorare per stabilire diritti di seconda generazione: i diritti sociali da applicare a livello europeo, naturalmente in cooperazione con gli Stati membri; diritti effettivi alla salute e al lavoro per tutti i cittadini europei. Questa è la solidarietà europea di cui abbiamo bisogno oggi. La capacità fiscale europea non è il risultato di una cospirazione centralista dei federalisti per rubare poteri ai governi nazionali. Ciò di cui abbiamo bisogno è un'Europa che protegga i suoi cittadini con politiche efficaci. Se i governi europei non hanno il coraggio di adottare adeguate misure fiscali europee, alcuni demagoghi sovrani saranno inevitabilmente pronti a suonare la campana a morte per una UE divisa ed impaurita.

Guido Montani è professore ordinario di economia politica internazionale all'Università di Pavia. Nel 1987 ha fondato l'Istituto Altiero Spinelli a Ventotene; è un ex presidente del Movimento federalista europeo in Italia e membro onorario dell'Unione dei federalisti europei.

(NOSTRA TRADUZIONE)

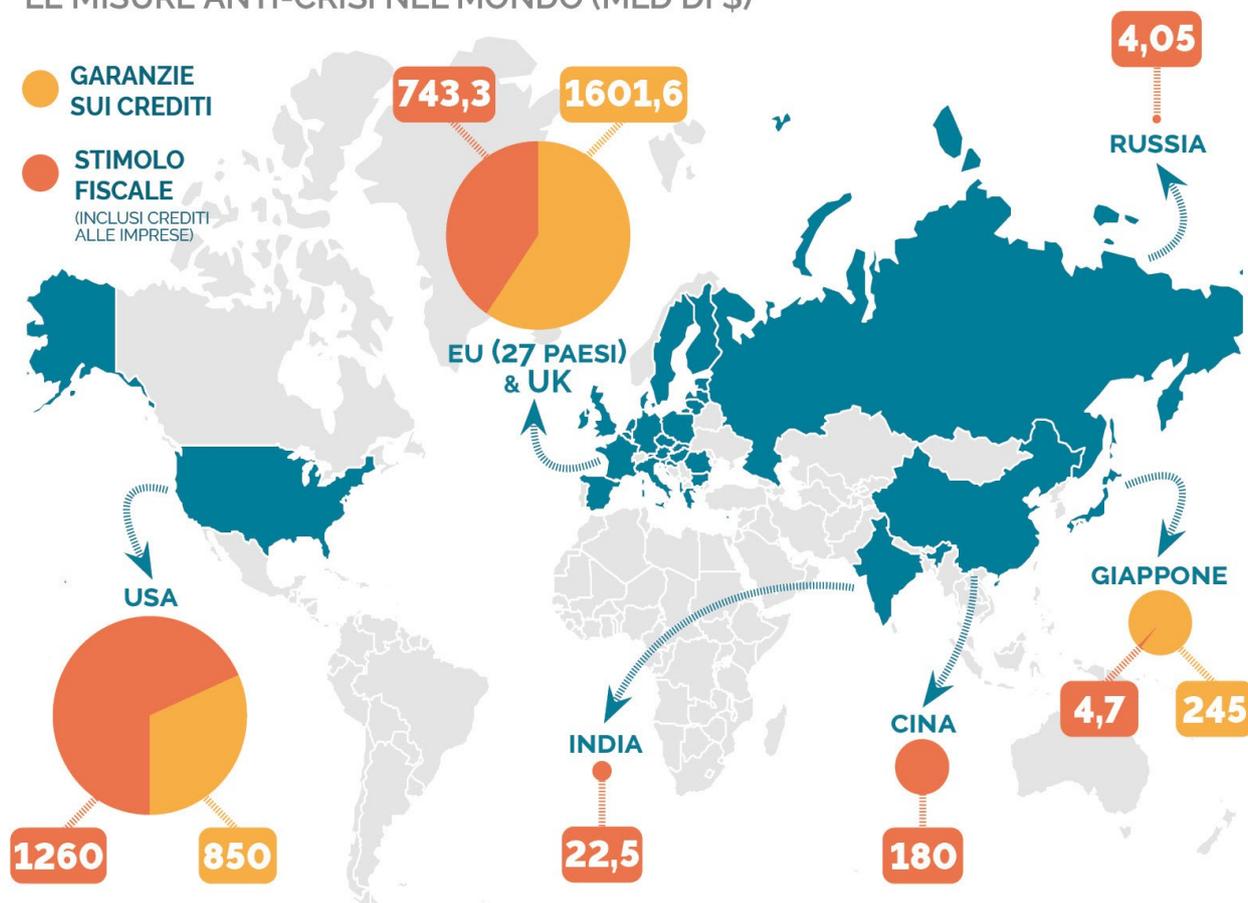
DA SOCIAL EUROPE

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Coronavirus: il bazooka fiscale

ISPI

LE MISURE ANTI-CRISI NEL MONDO (MLD DI \$) *



*Alcuni paesi hanno annunciato garanzie sui crediti ma non le hanno ancora quantificate.

Fonte: Rielaborazione ISPI su dati OECD, IMF. Aggiornato al 31 Marzo

AVVISO

CAUSA EMERGENZA PANDEMIA CORONAVIRUS IL TERMINE DI SCADENZA PER LA CONSEGNA DEGLI ELABORATI PER IL CONCORSO A N. 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA E' STATO SOSPESO FINO ALLA RIAPERTURA DELLE SCUOLE.

COLORO CHE VOGLIONO, POSSONO, COMUNQUE, INVIARE IL LAVORO AGLI INDIRIZZI DELLA NOSTRA FEDERAZIONE REGIONALE IN BARI.

IL BANDO E' STATO PUBBLICATO SUI NUMERI PRECEDENTI DI QUESTO NOTIZIARIO E SUL SITO

WWW.AICCREPUGLIA.EU COL TEMA: "ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA"

Uniti nelle diversità

Per Nannicini solo una rivoluzione culturale può salvare l'Unione europea

L'economista e senatore Pd: «Se le leadership europee perderanno questa occasione, anche noi europeisti sfegatati dovremo chiederci se abbiamo vissuto coltivando un'illusione sganciata dalla realtà»

Di Tommaso Nannicini

La discussione sugli Eurobond, così com'è impostata, rischia di non produrre niente di buono. Italiani contro tedeschi, olandesi contro spagnoli. È tutto un gioco a rinfacciarsi egoismi del presente ed errori del passato, con lo sguardo al consenso interno al proprio paese piuttosto che alla ricerca di soluzioni comuni a problemi altrettanto comuni. Stiamo addirittura discutendo sulla cancellazione del debito tedesco dopo la guerra mondiale. Per la serie: il tempo libero non scarseggia in questo momento.

L'Europa dimostrerà di essere qualcosa di più di un'espressione geografica se sarà all'altezza della sfida enorme che ha di fronte. Come ci ha ammonito Mario Draghi, le scelte che le leadership europee prenderanno in questo frangente avranno effetti "irreversibili" sul nostro benessere. Il coronavirus è un esempio di shock simmetrico, che colpisce tutti, ma i suoi effetti saranno asimmetrici, e se qualcuno si illude che, se non facciamo niente per reagire tutti insieme, saranno i paesi più deboli a esserne maggiormente colpiti, allora tanto vale rinunciare all'idea che l'Unione Europea e l'Euro stanno lì per risolvere i problemi di tutti. Sveglia: il dibattito sugli Eurobond non dobbiamo farlo da tedeschi o da italiani, ma da europei. Tirando fuori, per carità, legittime posizioni diverse: quelle dei "conservatori" che difendono lo status quo e quelle dei "rivoluzionari" che vogliono costruire un'Europa diversa.

Lo so: per farlo servirebbero partiti europei e sindacati europei, mentre abbiamo solo partiti e sindacati nazionali con l'aggiunta di burocratici europei. E servirebbero istituzioni diverse: dove prevale il metodo comunitario (come alla Banca centrale europea) piuttosto che quello intergovernativo, dove si devono mettere d'accordo i governi dei singoli paesi, spesso all'unanimità. Ma questo abbiamo. E non può essere una scusa per non fare niente di fronte alla crisi enorme che stiamo vivendo (una crisi che non sparirà né presto né magicamente).

Tanto per iniziare, dobbiamo cambiare linguaggio. Non dobbiamo parlare di "mutualizzazione" del debito ma di "efficacia" del debito. Non dobbiamo parlare di "condizionalità" delle scelte ma di "condivisione" delle scelte. Mi spiego. Adesso il debito serve, è "buono", come ci ha ricordato sempre Draghi: è la risposta più efficace alla crisi globale che è appena iniziata. A patto che sia buono davvero, cioè usato bene, per investimenti sociali e produttivi, e temporaneo. Il fatto che noi italiani siamo stati spesso maestri di debito "cattivo", adesso non conta,

anche se dovremmo avere l'onestà intellettuale di riconoscerlo. Gli Eurobond non servono per mutualizzare il debito di qualcuno, ma per trasformare l'Eurozona in una "unione fiscale", per dotarla di uno strumento efficace di gestione della domanda aggregata che si coordini con la politica monetaria.



Quando le leadership europee di allora hanno creato l'Euro non si sono perse in tecnicismi, non hanno ascoltato chi diceva che la zona Euro non era un'area valutaria ottimale, ma hanno gettato il cuore oltre l'ostacolo, perché nella moneta unica vedevano il tassello fondamentale di una costruzione politica. Una costruzione che è rimasta a metà del guado. Tutti i limiti di una politica monetaria comune senza una politica fiscale altrettanto comune si sono visti dopo la Grande Recessione del 2008. Non porvi rimedio adesso sarebbe un errore irreparabile.

Dobbiamo individuare subito, trattati o non trattati, un'istituzione europea che emetta titoli di debito irredimibili o a lunga scadenza, garantiti da tutti gli stati membri in base al proprio Pil: titoli di debito a rischio quasi zero e acquistati all'emissione dalla Bce. Almeno tre o cinque punti di Pil europeo, non noccioline. E dobbiamo spendere insieme queste risorse per far fronte all'emergenza. Non condizionalità, ma condivisione delle scelte, appunto. Scelte che poi andranno calate sui sistemi di welfare e produttivi di ciascun paese, ma solo dopo che sono state prese a livello europeo individuando insieme priorità e strumenti. Priorità che non potranno che riguardare il potenziamento della sanità pubblica, la garanzia del reddito per chi perde il lavoro, la liquidità delle imprese e il sostegno a investimenti che permettano loro di disegnare mondi nuovi.

Sono le scelte che in tempi non sospetti avevamo provato a mettere in fila in questo libretto gratuito curato da Europa 21^ Secolo e Linkiesta: "Rivoluzione Europa". Rilegendolo viene da chiedersi: se non ora, quando? Se le leadership europee perderanno un'occasione così enorme per avviare questa rivoluzione, francamente, anche noi europeisti sfegatati dovremo chiederci se, come prima di noi chi ha creduto nel comunismo, non abbiamo vissuto coltivando un'illusione sganciata dalla realtà

Da linkiesta

Il futuro dell'Europa si decide adesso

di Sergio Fabbrini



Date le devastazioni della crisi del coronavirus, il futuro dell'Europa non può essere una divisione permanente tra i suoi stati settentrionali e meridionali.

Stiamo attraversando la più grave crisi europea dall'inizio del progetto di integrazione. Le divisioni emerse durante il Consiglio europeo del 26 marzo non hanno precedenti nella storia dell'Unione europea.

Di fronte alla devastazione della salute pubblica del continente, i 27 capi di governo degli Stati membri dell'UE hanno deciso di non decidere. Pateticamente, hanno chiesto ai loro ministri delle finanze di trovare una posizione condivisa in 15 giorni. Una scelta drammatica, ma inevitabile, data la divisione tra i paesi del nord (guidati dai Paesi Bassi e Germania compresa) e i paesi del sud (guidati da Italia e Spagna e Francia inclusa) su come affrontare la pandemia.

Nel periodo precedente alla riunione, Yuval Noah Harari ha scritto che, data la sfida di Covid-19, "l'umanità sta affrontando una crisi globale". E ha continuato: "Forse la più grande crisi della nostra generazione. Le decisioni prese da persone e governi nelle prossime settimane probabilmente daranno forma al mondo per gli anni a venire. Formeranno non solo i nostri sistemi sanitari, ma anche la nostra economia, politica e cultura. "In Europa, queste decisioni daranno forma alla direzione stessa del progetto di integrazione".

Supporto a condizione

Per i paesi del nord, anche quando le crisi sono simmetriche, come quella causata da Covid-19, ogni paese deve fare affidamento sulle proprie risorse, sebbene ciò possa includere un aumento del deficit, a seguito della sospensione del patto di stabilità e crescita recentemente concordato dal Consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze. Se un paese necessita di ulteriore sostegno finanziario, esiste il meccanismo europeo di stabilità (MES), un trattato intergovernativo che può fornire tale sostegno, ai singoli paesi e a condizioni specifiche. Il paese in cerca di aiuto deve dimostrare che il suo aumento del debito sarà sostenibile.

Il ministro delle finanze olandese, Wopke Hoekstra, ha affermato che qualsiasi sostegno al di fuori della condizionalità dello MES comporterebbe un "rischio morale". L'aumento del debito sarebbe punito dai mercati finanziari, con un corrispondente aumento dello spread sui titoli pubblici di quel paese. Quindi, per i leader dei paesi del nord, l'Italia, la Spagna o anche la Francia dovrebbero utilizzare il MES per ottenere i fondi per combatte-

re Covid-19 e le sue conseguenze, negoziando condizioni meno restrittive, se necessario, ma accettando pienamente la logica intergovernativa del trattato MES.

Questa posizione riflette una visione specifica dell'UE e del suo futuro. Per quei leader, l'UE è (e dovrebbe rimanere) una confederazione istituzionalizzata basata sul principio che ogni stato è sovrano. Naturalmente, la sovranità è interpretata in modo congeniale (per loro). Nella politica fiscale, ad esempio, la preoccupazione per il rischio morale è assente.

I Paesi Bassi si trovano in terza posizione, dopo Bermuda e Cayman, nella classifica dei paradisi fiscali globali per le multinazionali. In quanto paradiso fiscale, l'Olanda consente alle multinazionali di sfuggire agli obblighi fiscali nei confronti del paese in cui si trovano. La Fiat Chrysler si trasferì ad Amsterdam, risparmiando 20-30 milioni di euro all'anno grazie allo stato italiano, denaro che sarebbe stato utile per migliorare i servizi sanitari di quest'ultimo. I Paesi Bassi si sono opposti a qualsiasi tentativo della Commissione di armonizzare le norme fiscali nazionali nel mercato unico dell'UE.

Pertanto, per i leader della coalizione settentrionale, non può esserci solidarietà europea, al di là delle regole celebrate dai trattati. È sorprendente (considerando la sua storia) che questa posizione sia stata adottata dall'attuale leadership tedesca. La logica confederale è amplificata dal ruolo centrale del Consiglio europeo, considerato l'unico forum legittimo in cui prendere decisioni collegiali o decidere di non prenderle (come ha spiegato Luuk van Middelaar nel suo recente libro *Alarums and Excursions*).

Il Consiglio europeo prende decisioni unanimi e se ciò non è possibile, come è accaduto il 26 marzo, è meglio rimandare la decisione (e non importa se la casa sta bruciando). Per questi paesi non esiste un interesse europeo distinto dalla somma dei singoli interessi nazionali. Per i paesi del nord, quindi, Covid-19 non è sufficiente a mettere in dubbio lo status quo. Ma perché un'Italia, una Spagna o una Francia dovrebbero accettare questo punto di vista, sottoponendosi in questa drammatica situazione alla condizionalità del MES?

Risposta europea

Per i paesi del sud, poiché Covid-19 ha messo in ginocchio tutta l'Europa, una risposta europea - non solo risposte nazionali - è essenziale per affrontarla.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Come chiarito nella lettera inviata il 25 marzo al presidente del Consiglio europeo da nove leader governativi (di Belgio, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Slovenia e Spagna, che rappresentano oltre la metà della popolazione dell'UE e il suo prodotto interno), le risorse annesse dovrebbero essere destinate alla guerra sanitaria e alle sue conseguenze economiche, piuttosto che finanziare la spesa corrente dei paesi interessati.

In effetti, alcuni di questi paesi (soprattutto l'Italia) dovrebbero essere accusati di continuare ad avere un debito pubblico ingiustificatamente elevato. L'attuale maggioranza del governo italiano non ha avuto nemmeno il coraggio di base per eliminare le spese non necessarie, come quella sostenuta dal governo precedente nel portare avanti una riforma che anticipava l'età pensionabile (la cosiddetta riforma del Quota 100).

Ciò nonostante, la crisi causata dal coronavirus non ha nulla a che fare con la condizione delle finanze pubbliche di questi stati. Anche con un debito pubblico inferiore, l'Italia non avrebbe le risorse per gestire le conseguenze economiche e sanitarie di una crisi di "proporzioni potenzialmente bibliche", come ha affermato l'ex presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi.

Per i leader di questi paesi, vi è quindi un interesse europeo - per l'assistenza sanitaria, per la ripresa economica - distinto da quello dei singoli stati. La solidarietà nasce dalla necessità di affrontare una sfida comune, non da una generica dichiarazione di principi. Da qui la necessità di utilizzare strumenti finanziari sovranazionali e non intergovernativi. Come hanno affermato i nove leader governativi, "dobbiamo lavorare su uno strumento di debito comune emesso da un'istituzione europea per raccogliere fondi sul mercato sulla stessa base e a beneficio di tutti gli Stati membri".

Strumenti sovranazionali

I titoli di debito europei, per far fronte esclusivamente alle conseguenze di Covid-19, emessi da un'istituzione dell'UE (come la commissione) potrebbero essere garantiti dalla BCE (come istituzione sovranazionale), attraverso il Programma di acquisto di emergenza pandemica (PEPP) recentemente istituito. Jacob Funk Kirkegaard ha scritto il 23 marzo che, con questo program-

ma, "la Banca centrale europea ha avvicinato il continente all'unità politica e finanziaria più di quanto si potesse immaginare".

Se l'opposizione del Nord a questa proposta persiste, ha suggerito Wolfgang Munchau il 30 marzo, i nove paesi "potrebbero stabilire un legame reciproco sostenuto da loro stessi, in una coalizione di volontà. Potrebbero quindi sfidare la Banca centrale europea ad acquistare questi titoli nell'ambito del suo PEPP. "L'attivazione di strumenti sovranazionali dovrebbe quindi rappresentare un passo verso la creazione di una capacità fiscale per la zona euro (da non confondere con l'attuale normativa fiscale o sorveglianza).

Dopotutto, come possiamo procedere con un'unica politica monetaria e 19 politiche fiscali nazionali? Nelle unioni di Stati che sono diventati federali (come gli Stati Uniti e la Svizzera), la capacità fiscale è necessariamente limitata e condizionata. Gli Stati Uniti lo introdussero nella costituzione del 1787 (articolo I, sezione 8), per rispondere a una crisi che aveva minacciato i precedenti articoli della Confederazione del 1781. Le imposte dirette e indirette sono soggette a tali limiti che la spesa federale è rimasta al di sotto del 5% di PIL per quasi un secolo e mezzo (ad eccezione della guerra civile).

La capacità fiscale sovranazionale non toglie la sovranità fiscale agli Stati, ma serve (come diceva Alexander Hamilton) a rispondere con risorse comuni a problemi comuni. Questa è la prospettiva sovranazionale per emergere dalla crisi.

In breve, in questa battaglia non c'è il giusto o lo sbagliato ma ci sono diverse visioni dell'Europa. È nell'interesse di tutti trovare un compromesso tra visioni confederali (intergovernative) e sovranazionali (federali). Tale compromesso non dovrebbe tuttavia coincidere con lo status quo, data l'incapacità empirica di quest'ultimo di affrontare una sfida devastante come quella portata dalla diffusione del coronavirus.

Situazioni eccezionali richiedono risposte eccezionali. La Conferenza sul futuro dell'Europa è davvero iniziata.

Sergio Fabbrini è professore di scienze politiche e relazioni internazionali e decano del dipartimento di Scienze politiche della LUISS Guido Carli di Roma.

(nostra traduzione)

La democrazia ha molti nemici in attesa tra le quinte, politici e movimenti per il momento costretti a giocare secondo le sue regole ma il cui intento reale è tutt'altro – populista, di manipolazione mediatica, intollerante e autoritario. Conquisteranno molto spazio, se non riformeremo rapidamente le nostre democrazie. E non c'è ambito in cui questa riforma sia più necessaria che in seno alla stessa Unione Europea. Paul Ginsborg

Sure La Commissione europea lancia un fondo anti disoccupazione da 100 miliardi

Di Luciana Grosso

Lo ha annunciato la presidente Von der Leyen. I finanziamenti saranno girati a Paesi come Italia o Spagna che sono stati più colpiti dal Covid-19 e che hanno registrato le maggiori richieste di sussidio

Non saranno Coronabond, ma sono tantissimi soldi. Soldi che (non succederà, ma osiamo sperare almeno in qualche minuto di requia) zittiranno i twittatori anti UE che aiuteranno (davvero, non serve sperarlo) chi in questi giorni difficili si è ritrovato senza lavoro. Secondo una stima assai cauta della Confederazione Europea dei Sindacati, che tiene conto solo delle domande di sussidio presentate e tralascia gli autonomi, il sommerso e la situazione di chi, semplicemente, non ha potuto o saputo presentare domanda, solo nelle ultime due settimane, in Europa, un milione di persone ha perso il lavoro. Per questo ora la cosa da fare, oltre a fornire misure di stimolo alla ripartenza, è evitare che questo milione e più di nuovi disoccupati, all'improvviso e senza colpe, si trasformi in un milione e più di poveri

Di questo si occupa il pacchetto Sure, presentato dalla presidente Ursula von der Leyen in un video pubblicato sui canali social della Commissione. Si tratta in buona sostanza, di un pacchetto da 100 miliardi di euro (che potranno essere aumentati, se dovesse servire) con cui l'UE intende finanziare le misure di sostegno a chi ha perso il lavoro. Questi soldi saranno girati ai Paesi (come l'Italia o la Spagna) che sono stati più colpiti dal Covid-19 e che hanno registrato le maggiori richieste di sussidio di disoccupazione. Serviranno a finanziare misure di ammortizzazione sociale come la cassa integrazio-

ne italiana o il Kurzarbeit tedesco, che assicurano comunque il 60% della retribuzione anche ai lavoratori le cui aziende sono ferme e non hanno

introiti (come i bar, per esempio) o, anche se ne hanno, incassano cifre fortemente inferiori al solito.



L'idea, va detto, non è del tutto nuova, ma era sui tavoli di Bruxelles già da tempo. Solo che lo era con fondi assai inferiori (circa la metà) e con tempistiche più lunghe. La crisi da CoronaVirus, come prevedibile, ha fornito alla procedura una improvvisa accelerazione e consentito di mettere da subito i soldi sul tavolo. I soldi erogati saranno garantiti dagli stati stessi che ne beneficiano e dall'UE stessa che se ne farà, a sua volta, garante (i cosiddetti prestiti back to back)

A salutare con soddisfazione (e forse persino speranza) l'operazione è stato il Commissario all'Occupazione, il lussemburghese Nicolas Schmit, tra i più accesi sostenitori della necessità di una risposta europea e unita alla crisi da CoVid: «Lo dirò senza mezzi termini- ha dichiarato a Politico- sarebbe un errore pensare che alcuni paesi avranno una ripresa rapida e forte e alcuni nell'UE rimarranno indietro. L'Europa uscirà da questa crisi sanitaria e sociale insieme. Rischiamo di entrare in un periodo più difficile e alla fine sarà dannoso per tutti. Quindi solidarietà è la parola che dovremmo mettere in azione politica concreta».

da linkiesta

Un'unità politica può aprire la strada per un'unità monetaria. Un'unità monetaria imposta sotto condizioni sfavorevoli si dimostrerà una barriera per il raggiungimento dell'unità politica.

Milton Friedman

Avremo questi grandi Stati Uniti d'Europa, che coroneranno il vecchio mondo come gli Stati Uniti d'America coronarono il nuovo.

Victor Hugo

I PARLAMENTARI EUROPEI

I costituenti sono la nostra finestra su questa tragedia

Di KATALIN CSEH

Le infermiere sono rimaste senza equipaggiamento protettivo, i camionisti bloccati alle frontiere, i giovani lavoratori dei concerti temendo lo sfratto, le piccole imprese in difficoltà - tutti mi contattano con una sola domanda: l'Europa può fare qualcosa?

In una certa misura, la mia risposta è destinata a deludere. L'Unione europea ha un piccolo spazio per le manovre in una crisi di sanità pubblica: l'assistenza sanitaria è di competenza nazionale.

Nonostante le risorse nettamente limitate, l'Europa è entrata in azione. E' stata tardiva e molti danni sono stati già fatti, ma a differenza di altre potenze mondiali, l'UE non è sprofondata nel diniego pubblico.

RescEU sta costruendo una scorta strategica di ventilatori e attrezzature mediche. La cooperazione transfrontaliera per il trattamento di pazienti in terapia intensiva della regione francese "Grand Est" è esemplare e dovrebbe ispirare un meccanismo più ampio per la condivisione degli oneri.

La Banca europea per gli investimenti ha mobilitato un sostegno finanziario di 40 miliardi di euro, l'iniziativa di investimento Corona Response per ulteriori 37 miliardi di euro. C'è ancora molto da fare per evitare una Grande Depressione: abbiamo bisogno di piani, ambizioni e solidarietà.

Il mio collega Luis Garicano propone un pacchetto completo che comprende la protezione del reddito in tutta l'UE e la condivisione dei costi delle misure di contenimento.

Facilitando il caos dopo le chiusure dei confini in preda al panico, la Commissione europea ha pubblicato linee guida per la gestione delle frontiere, ha raccomandato corsie verdi per i camion. Ciò

potrebbe prevenire la carenza di cibo e medicine, le industrie stanno crollando come domino.

Esistono molte altre misure dell'UE per proteggere vite e mezzi di sussistenza. Ma c'è un avvertimento importante. Il personale ospedaliero in prima linea o le piccole imprese che chiamano le loro banche non conoscono queste opzioni.

L'UE è singolarmente inefficace nel rendersi visibile. Chiamiamolo statecraft stile Batman: una forza per il bene, sotto mentite spoglie. Bruxelles ha pochi legami diretti con i cittadini e i governi sono desiderosi di giocare al gatekeeper, prendendosi il merito dell'azione dell'UE (e, purtroppo, a volte si stanno deviando i fondi in tasca).

In crisi, questa è una ricetta per il disastro.

Le persone sul campo devono vedere di poter contare sull'Europa. Abbiamo bisogno di più collegamenti diretti, ma un miglioramento ancora più rapido sarebbe una comunicazione migliore.

In tempi come questi, le notizie false possono uccidere. Il nostro team COVID di Renew Europe ha richiesto una task force informativa e un canale di comunicazione ufficiale per contrastare la disinformazione.

La commissione dovrebbe creare una hotline con informazioni in tempo reale.

I deputati sono "messaggeri"

Noi, deputati al Parlamento europeo, dovremmo essere i messaggeri: canalizzare i bisogni dei componenti, garantire che i programmi li raggiungano prontamente, trovare ogni collo di bottiglia tra un'infermiera e una maschera protettiva, un'impresa e un prestito di emergenza.

Parliamo di come falliscono le azioni nazionali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'Europa è un eccellente capro espiatorio perché la sua voce è muta. Pochissimi affermano l'assurdità del vergognarsi dell'UE mentre l'egoismo nazionale bloccava lo sviluppo delle capacità europee.

I governi sono costretti ad agire ma sono inefficaci da soli - quindi ricorrono a mosse imperfette, controproducenti o pericolose. Il potere di Viktor Orban è l'esempio più estremo.

Questo è inaccettabile. Tutti noi nel processo decisionale dell'UE dobbiamo cercare soluzioni comuni. Come deputati al Parlamento europeo, ci siamo impegnati a essere la voce dell'Europa in casa e la voce di casa nell'UE. Dobbiamo trasformarci in megafoni.

Un'UE più visibile esercita pressioni sui dirigenti. Le persone devono sapere che hanno diritto all'aiuto europeo - transito senza soluzione di continuità, sostegno finanziario, attrezzature mediche - e lo richiederanno loro stessi.

Ci viene ricordato in primo luogo cosa significa avere un'Unione europea.

L'UE è il cibo sugli scaffali dei nostri supermercati spedito attraverso una fitta ragnatela di catene di approvvigionamento integrate. L'UE è il nostro sostentamento da milioni di posti di lavoro che esistono a causa del mercato comune.

E siamo forti solo come il nostro membro più debole.

Questo volto quotidiano dell'Europa è spesso invisibile, dato per scontato. Mentre lo guardiamo crollare, improvvisamente diventa chiaro dove stiamo

andando senza di essa: una distopia mendicante-tuo-vicino.

Immagina un universo parallelo, in cui la crisi colpisce, ma siamo preparati. È facile se ci provi.

La commissione attiva i poteri di emergenza, mobilita aiuti per l'Italia e altri hotspot nell'ora del bisogno.

La nostra Agenzia europea per la salute accresce l'offerta medica, i test e la ricerca. Attraverso un coordinamento intelligente, riduciamo rigorosamente la mobilità, senza interrompere la connettività.

Abbiamo l'autonomia di bilancio per una versione a livello UE del tanto apprezzato programma danese in cui lo stato copre il 75% degli stipendi se i datori di lavoro non li licenziano.

Intraprendiamo un blocco europeo degli sfratti, in modo che le persone non perdano la casa nel mezzo di un'emergenza di sanità pubblica. Progettiamo un ambizioso piano di ripresa basato sulla solidarietà e seguendo le priorità del nostro Green Deal. E abbiamo una sfera pubblica ben funzionante per dire tutto ciò ai cittadini.

In questo momento, siamo circa a metà strada tra utopia e distopia. Questo è il nostro momento spartiacque. Dobbiamo immaginare un'altra Europa e lottare per essa con tutto ciò che abbiamo.

Katalin Cseh è un deputato ungherese con il gruppo liberale Renew

Nostra traduzione

Da EUROBSERVER

Meno autonomia alle Regioni in settori come Sanità ed Istruzione

OPINIONI

Di PIETRO MASSIMO BUSETTA

Volano gli stracci. Era inevitabile ed il redde rationem sarebbe arrivato. Potevano i primi della classe, dopo aver toppato, inizialmente pesantemente, ogni intervento per limitare il contagio, fare marcia indietro, autocritica e riconoscere di avere fatto alcuni errori fatali? Non era da loro evidentemente e bisognava trovare un capro espiatorio! Dopo "Milano non si ferma" e "le città lombarde ai

primi posti per qualità della vita", è bastato un virus per far crollare un castello che si è rivelato di carte. Ma la rivalsa deve arrivare e quindi la costruzione, opportuna, che dimostra ottima capacità organizzativa, in tempi brevissimi del mega ospedale in Fiera, per dire a tutto il mondo che la Lombardia, i lombardi, sono altro rispetto agli italiani ed a maggior ragione rispetto ai meridionali. E

che senza il loro intervento, quello della Regione a guida leghista di Fontana, tutto sarebbe andato peggio. Dimentichiamo la conferenza stampa con la mascherina del presidente, dimentichiamo Codogno ed il contagio in ospedale, è necessario riaffermare il primato della sanità e della efficienza lombarda.

SEGUE ALLA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tanto chi ricorda che negli ultimi 18 anni la spesa per sanità li ha privilegiati, se è vero che, dei 47 miliardi complessivi, al Mezzogiorno, che ha il 35% della popolazione, è stato destinato il 17,9% del totale, mentre, a fronte di una spesa nazionale media annua pari a 44.4 euri pro capite, il Nord Est ne ha utilizzato 76.7 euri, e quella nelle Isole è stata pari 36.3 euri.

Ed ecco l'attacco a Francesco Boccia, ministro degli affari regionali, che si è permesso di dire nell'intervista fatta da Maria Latella, per Sky Tg 24, che nessuna regione ce l'avrebbe fatta da sola, che poi è lapalissiano come dire che in una competizione globale essere piccoli è un limite, che peraltro è il fondamento sul quale si è costruita l'Unione Europea.

«Dal ministro Boccia dichiarazioni avventate ed inopportune» afferma Fontana, rivendicando il ruolo fondamentale della Regione nella gestione della epidemia. Che poi è anche vero, se è nella logica della sussidiarietà, ma in realtà l'obiettivo della polemica era di rivendicare la indifferibilità del progetto della autonomia differenziata, che con questo evento rischia speriamo, di andare finalmente in soffitta, se è vero che anche Ernesto Galli Della Loggia, che certo non mi pare abbia simpatie per il Sud, sostiene che forse il sistema va rivisto. Infatti al di là delle scaramucce da cortile il tema che viene

fuori pesantemente è quello dell'unica catena di comando, che significa meno autonomia alle Regioni in alcuni settori cardine per il Paese, come la Sanità e l'Istruzione.

Certamente Roma ha fatto molto errori, ha sofferto della sindrome da Vietnam già richiamata in precedenza e cioè ha inviato sempre meno di quello che serviva, ha chiuso qualche volta in ritardo rispetto alle esigenze, si è attivata forse con lentezza sui mercati internazionali per procurarsi mascherine, tamponi e ventilatori. Anche se l'esperienza degli altri Stati europei ci fa capire la difficoltà, in una democrazia, di agire con la rapidità che l'espansione del virus esige. Ma negare che in occasioni come queste, essere uno Stato che chiede materiale sanitario, piuttosto che una piccola regione, per quanto produttrice di 383 miliardi di Pil con oltre 10 milioni di abitanti, è diverso mi pare poco opportuno, tranne che non si è anche in questa tragica occasione, cosa che non escludo, in campagna elettorale. Non ricordare che la maggior parte dei medici e degli infermieri che hanno risposto all'appello vengono dal Centro Sud è mistificare la realtà. Anche se è vero che vi è una partecipazione emotiva al dramma che si sta consumando soprattutto a Brescia, Bergamo e nel Lodigiano, e anche vero che, al di là delle dichiarazioni del ministro Roberto Speranza «l'Italia ha un grande cuore, ne sono orgoglioso», dimostra la grande esigenza di lavoro che esiste in tali

aree, se è vero che per 500

posti di la-

avoro come infermiere sono arrivate 9.400 domande, prevalentemente dal Sud. Ma la Lega non ha dimenticato mai la "Roma ladrona" e che essa ha un pregiudizio nei confronti del Governo centrale, fra l'altro formato da molti meridionali – il ministro Boccia è nato a Bisceglie -, in questo momento che è all'opposizione e che considera per definizione inadeguato. L'economista Luigi Zingales, che non mi pare abbia particolari simpatie per il Sud, da Chicago ci ricorda che «l'Europa del Nord tratta in modo razzista l'Europa del Sud, così come il Nord Italia tratta in modo razzista il Sud Italia».

E siamo nella precisa logica della favola, del Nord operoso, efficiente, che mantiene il Paese. Fin quando non si convinceranno che sono umani come gli altri, che hanno pregi e difetti come tutti, sarà difficile convincerci. Ma i tempi non consentono più le piccinerie di una volta perché il nostro Paese, se non riesce ad essere unito, dovrà capire come posizionarsi nei confronti dell'Europa per non diventare la provincia dell'impero germanico.

Da il quotidiano del sud



Il ministro Francesco Boccia

POESIE PER LA PACE

Non gridate più

**Cessate di uccidere i morti.
Non gridate più, non gridate
Se li volete ancora udire,
Se sperate di non perire.
Hanno l'impercettibile sussurro,
Non fanno più rumore
Del crescere dell'erba,**

Lieta dove non passa l'uomo.

Bertolt Brecht



Ma davvero l'oscurità può essere una strategia?

Di Gianfilippo Mignogna



Se non si vuole fare luce, allora preferisce l'oscurità. Ma davvero l'oscurità può essere una strategia?

I Sindaci sono all'oscuro di contagi e quarantene. Ormai è chiaro a tutti che i Primi Cittadini sono finiti ai margini dell'emergenza sanitaria, volutamente tagliati fuori da ogni comunicazione importante e relegati a ruoli diversi, se non proprio residuali (<https://melascrivo.it/ma-il-sindaco-e-ancora-autorita-sanitaria/>). E' in atto un vero e proprio cortocircuito istituzionale.

Vorrei che fosse chiaro, però, che quando si scrive Sindaci, si legge Comunità. In ultima istanza sono sempre i cittadini a pagare questo stato di cose, a ritrovarsi senza riferimenti precisi, peraltro in uno dei passaggi più drammatici della recente storia italiana.

Sulla discussione che si è aperta ha provato a metterci e una pietra sopra, a suo modo, il **Presidente Michele Emiliano**, che nell'articolo qui sotto ripreso da **Foggiatoday** ha dichiarato testualmente:

<http://www.foggiatoday.it/attualita/contagiati-emiliano-spiega-meccanismo-informazione-sindaci.html>

“Capisco che un sindaco debba sapere più o meno quello che succede nel suo paese ma è vietato comunicare i nomi delle persone contagiate”.

Michele Emiliano

Ha detto proprio così: **più o meno**. Poi ha continuato:

“I sindaci sono stati, diciamo così, esautorati dei poteri legati al loro ruolo sanitario nella gestione dell'epidemia dalle norme adottate durante l'emergenza”.

Michele Emiliano

Ora io non riesco ad accontentarmi di un “diciamo” e di un “più o meno”, neanche se detti da Michele Emiliano.

Vorrei più chiarezza sul mio ruolo e sull'eventuale

presunta esautorazione delle mie funzioni e competenze. E' una questione di chiarezza per me e per tutta la mia cittadinanza che ha il diritto di sapere se, in questo momento così particolare, ha un Sindaco a mezzo servizio o meno. Perché qui non si sta mica giocando.

Perciò, vorrei provare a capirci qualcosa e a chiedere al **mio Presidente**:

Precisamente qual è la norma che vieta la comunicazione ai sindaci delle persone contagiate sul proprio territorio? E di quelle rientrate dal nord, in quarantena o in isolamento fiduciario?

L'art. 3 del DM del 25 marzo (che sul punto richiama quello analogo del 2 marzo) limita le ordinanze sindacali prescrivendo che: **“I Sindaci non possono adottare, a pena di inefficacia, ordinanze contingibili e urgenti dirette a fronteggiare l'emergenza in contrasto con le misure statali”**. Mi sembra una cosa diversa. Questo non significa che non debbano conoscere cosa accade nel loro territorio, giusto?

Per caso è stato abrogato il DM 15 dicembre 1990 (in GU n. 6/1991) che, riconoscendo il Sindaco quale Autorità Sanitaria Locale, stabilisce che “permane l'obbligo di notifica da parte del medico di tutti i casi di malattie diffuse pericolose per la salute pubblica”?

Il Presidente è a conoscenza della nota del 19 marzo del Dipartimento della Protezione civile che testualmente precisa che: “l'inoltro dei dati personali ai Comuni è necessario per garantire la doverosa assistenza alla popolazione bisognevole”?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il Presidente, che invoca la privacy, ha avuto modo di leggere le dichiarazioni del Garante a proposito dell'emergenza sanitaria? Quale norma o Autorità ha stabilito che nel bilanciamento di interessi tra salute pubblica e privacy debba prevalere la seconda? O si vuole semplicemente dire che i Sindaci sono ritenuti incapaci di trattare i dati e di garantire la giusta riservatezza?

Comunicare, invece, una positività attraverso il bollettino regionale con un puntino sgranato sulla piantina del Comune interessato (magari come dice il Presidente di "500 persone"), è davvero una modalità più corretta ed adeguata? Siamo sicuri che, unitamente alla mancata e preventiva informazione al Sindaco, non crei più panico e preoccupazione tra le comunità locali?

Il fatto che il Prefetto da qualche giorno comunichi alcuni dati ai Sindaci, seppur in forma parziale ed incompleta, non contraddice tutto questo?

Se ricevessi risposte puntuali ne sarei davvero grato. Immagino, insieme

ai diversi Sindaci che come me hanno scritto queste cose anche con lettera ufficiale al Presidente ed al Prefetto. Oppure a tutti quelli del Salento che, non più tardi di qualche giorno fa, hanno diramato un comunicato ufficiale avanzando sostanzialmente gli stessi dubbi.

Sorvolo, infine, sull'infelice dichiarazione secondo cui i Sindaci "hanno in mano un apparato fantastico per poter lavorare bene con le loro comunità".

Perché rischia di essere addirittura offensiva nei confronti di chi combatte sui territori a mani nude. O semplicemente frutto, appunto, della più fervida fantasia.

*fantastico agg. [dal lat. tardo phantasticus, gr. φανταστικός] (pl. m. -ci). – 1. Della fantasia: capacità, potenza f.; virtù f. ovvero immaginativa (Varchi). 2. a. Più spesso, creato dalla fantasia, che è frutto di fantasia, o in cui ha parte prevalente la fantasia b. Che non ha fondamento se non nella fantasia, quindi irreali, immaginario.

Sindaco di Biccarì (fg)

La nuova politica di coesione

Per il prossimo bilancio a lungo termine dell'UE (2021-2027) la Commissione propone di rendere moderna la politica di coesione, vale a dire la principale politica di investimenti dell'UE e una delle sue più concrete espressioni di solidarietà.

Sviluppo regionale e coesione oltre il 2020: il nuovo quadro in sintesi

Cinque priorità di investimento nei settori in cui l'UE può dare il massimo

Nel periodo 2021-2027 gli investimenti dell'UE saranno orientati su cinque obiettivi principali:

Gli investimenti per lo sviluppo regionale saranno principalmente incentrati sugli obiettivi 1 e 2.

Tra il 65% e l'85% delle risorse del FESR e del Fondo di coesione sarà assegnato a queste priorità, in funzione della ricchezza relativa degli Stati membri.

un'Europa più intelligente mediante l'innovazione, la digitalizzazione, la trasformazione economica e il sostegno alle piccole e medie imprese;

un'Europa più verde e priva di emissioni di carbonio grazie all'attuazione dell'accordo di Parigi e agli

Segue a pagina 20

LA STORIA E I PROTAGONISTI

LA VERITA' SU MAASTRICHT

Di Gianni De Michelis (1996)

Su Maastricht sono fiorite ormai troppe leggende che ci fanno perdere di vista il senso di quel progetto destinato a cambiare il volto dell'Europa.

È perciò necessario ricostruire criticamente la storia del Trattato sull'Unione Europea, anche per capire quali conseguenze esso avrà per il nostro futuro. E per rendere chiaro a tutti che se Maastricht dovesse fallire, non sarà solo un arretramento parziale: l'intera costruzione europea minaccerebbe di collassare, con effetti che non voglio nemmeno immaginare. A questo scopo vorrei qui portare il contributo della mia testimonianza, come responsabile della politica estera italiana negli anni decisivi (1989-1992) per la concezione e la definizione del Trattato di Maastricht.

Il missile di Delors

Il cuore del Trattato di Maastricht è senza dubbio la moneta unica europea.

L'idea di Delors, quando nel 1984 diventa presidente della Commissione, è di utilizzare la moneta unica come strumento per l'integrazione politica europea. Delors rovescia il ragionamento di Spinelli: mentre i federalisti classici puntavano tutto sulla costituzione politica – con il risultato di scatenare il fuoco di sbarramento degli Stati nazionali – Delors considera che il modo migliore per avvicinare l'integrazione politica è di approfondire e rendere irreversibile l'integrazione economica e monetaria. Se Spinelli era un massimalista, Delors appare come un minimalista, perché parte dal basso, presenta i progressi nel processo integrativo come completamento del Mercato comune. Ma l'obiettivo è e resta identico: l'Europa unita. Delors concepisce infatti il progetto di integrazione europea come un missile a tre stadi, ciascuno dei quali esprime la spinta sufficiente per passare a quello successivo. Primo, l'Atto unico (1986), con la conseguente creazione del Mercato unico; secondo, la moneta unica, sancita dal Trattato di Maastricht (firmato l'11 dicembre 1991), da realizzare per tappe entro il 1999; terzo, l'integrazione politica europea, con una configurazione istituzionale ancora da definire, ma in qualche modo collocata a mezzo fra federalismo e confederalismo. Dunque un processo schiettamente politico, che si presenta come inscritto in una logica economicistica per meglio resistere agli attacchi degli avversari dell'integrazione.

Quando il progetto di unione monetaria viene sottoposto al Vertice europeo di Madrid (giugno 1989), la signora Thatcher scopre il gioco di Delors e apre il fuoco di sbarramento, di cui lei stessa sarà la prima vittima. Del resto, già la direttiva sulla libera circolazione dei capitali, approvata a Hannover nel giugno del 1988, implicava il superamento del Sistema monetario europeo e la sovranazionalizzazione della politica monetaria.

Oltre che dagli inglesi, obiezioni vengono da paesi piccoli come la Danimarca e il Portogallo, mentre Francia, Italia e Germania guidano il fronte del sì. In quel momento, si noti bene, Delors parla solo di Unione economica e monetaria e non di unione politica, ma è evidente a tutti che la messa in comune

di uno dei simboli fondamentali della sovranità – la moneta – avrebbe significato un passo quasi irreversibile verso l'Europa politica. Nessuno sa, a questo punto, se le obiezioni degli anti-europeisti o degli scettici potranno essere superate.

Lo scambio geopolitico

Lo scenario cambia completamente nel semestre successivo. Il crollo del Muro di Berlino sconvolge gli equilibri mondiali. Già al Vertice straordinario di Parigi (novembre 1989) si delinea quello che sarà lo scambio geopolitico implicito nel Trattato di Maastricht: l'Europa dà via libera alla Germania per la riunificazione in tempi rapidi, ottenendo come contropartita l'europeizzazione del marco.

Di fatto la moneta unica (poi denominata euro) sarà il marco – nessuno ha interesse a che valga di meno – con la differenza che a governarlo non sarà la Bundesbank, composta solo da tedeschi, ma la Banca europea, del cui consiglio di amministrazione i tedeschi saranno solo una delle componenti. Nessuno, all'epoca, lo dice pubblicamente, ma fra noi è pacifico che questa è la posta in gioco. Senza capirlo, è impossibile ricostruire la vera storia di Maastricht. Soprattutto, non se ne possono vedere le implicazioni geopolitiche.

Dal novembre 1989 fino alla notte di dicembre del 1991, quando nella cittadina olandese di Maastricht variamo il Trattato, la questione tedesca domina i nostri pensieri e i nostri negoziati. La questione è molto chiara: o la Germania resta in Occidente anche dopo essersi annessa la Rdt, oppure slitta verso il Centro e oscilla paurosamente fra noi e la Russia. Alla fine, la Germania accetta di integrarsi più strettamente in Europa, rinunciando persino alla sovranità sul marco a una data fissata (1° gennaio 1999), pur di garantirsi l'appoggio dei partner alla riunificazione.

Vorrei sottolineare questo punto, spesso trascurato, anche perché la vera trattativa si svolgeva al coperto, circondata dal segreto più assoluto: la riunificazione tedesca non sarebbe stata possibile senza il consenso dell'Europa. Non è dunque vero che la partita con la Germania fosse giocata unicamente da Unione Sovietica e Stati Uniti, con l'appendice delle altre due potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, Francia e Gran Bretagna. Non è nemmeno vero che gli americani spinessero per concludere subito l'unificazione.

No, gli unici che avevano fretta erano i tedeschi. I quali sapevano benissimo che noi europei potevamo stopparli. Quanto meno, potevamo ritardare l'unificazione. Per fortuna, siamo stati abbastanza intelligenti da usare il nostro potere contrattuale in modo costruttivo

Galeotto fu il caminetto

Ho un ricordo personale molto vivo che può illustrare la sorda battaglia fra Kohl e gli altri leader europei, avvenuta al coperto ma non per questo meno esplicita.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel novembre 1989, su invito di Mitterrand, i leader dei Dodici si ritrovano all'Eliseo per discutere le conseguenze della caduta del Muro. Deve essere solo un incontro di facciata, una dimostrazione dell'unità dei Dodici in una fase tanto agitata, senza nessun impegno per favorire l'unificazione tedesca. Durante la cena, Kohl illustra quello che sarà poi il suo piano in dieci punti per l'unificazione, che si muove però ancora entro la cornice di una confederazione dei due Stati tedeschi.

Dopo cena, ci raduniamo intorno al caminetto per un caffè. Mitterrand al centro, attorno a lui i capi di Stato o di governo disposti a semicerchio, poi una seconda fila con i ministri degli Esteri. Io sono seduto alle spalle di Andreotti e Kohl. Mitterrand parla, e fa subito capire che per lui la questione dell'unità tedesca è un'eventualità storica, da esaminarsi in un futuro abbastanza imprecisato. Sullo stesso tono gli interventi degli altri, da Gonzalez alla Thatcher. Kohl diventa sempre più rosso di rabbia e quando tocca a lui sembra quasi che stia per piangere. Il succo del suo intervento è questo: voi non potete farmi tornare a Bonn, dal mio popolo, senza un messaggio chiaro di appoggio dell'Europa alla riunificazione tedesca.

È emozionatissimo perché capisce che sta rischiando di restare a mani vuote.

Io so che dopo Kohl tocca ad Andreotti. Allora, dalla sedia dov'ero appollaiato, mi chino verso di lui e gli bisbiglio in un orecchio: «Presidente, adesso tutti si aspettano da te la stocata finale. Sanno benissimo come la pensi sull'unificazione tedesca (per inciso, Andreotti veniva da una riunione della Nato in cui aveva avuto uno scontro molto forte con Kohl, n.d.r.). Ma qui hai un'occasione unica. Qui non bisogna badare alle proprie idee, ma alla politica. Proprio perché tutti sanno come la pensi, se tu apri uno spiraglio a Kohl le tue parole varranno doppio. Io e Fagiolo (diplomatico, all'epoca stretto consigliere di De Michelis, n.d.r.) abbiamo preparato una frasetta per fissare la posizione italiana. Con tutte le cautele diplomatiche, questa frasetta dichiara che l'Europa auspica e promuove l'unificazione della Germania. Niente di definitivo, ma è ciò di cui Kohl ha bisogno per superare l'impasse».

Andreotti coglie al volo l'idea e legge quella frasetta, immortata poi nel comunicato finale. Gli altri sono presi in contropiede. Se Andreotti, che notoriamente ama tanto la Germania da volerne due, dà via libera a Kohl, è difficile non tenerne conto. Di colpo l'impasse è superata e il vertice si chiude con un esplicito appoggio della Comunità all'idea della riunificazione tedesca. Credo che Kohl non abbia dimenticato quel momento e che il nostro buon rapporto con i tedeschi nasca anche di lì.

È da allora che si comincia a disegnare il compromesso fra Germania ed Europa, che cambia completamente la logica originaria di Maastricht. La moneta unica non basta più, bisogna aggiungervi la parte politica, perché la Germania deve essere integrata sempre più strettamente in Europa. È una conseguenza inevitabile dello stravolgimento degli equilibri internazionali. Una Germania più grande, liberata dai vincoli derivanti dalla sconfitta del nazismo, rischierebbe di squilibrare la costruzione europea.

Ricordo ancora l'impressione che farà a tutti, anche agli americani, il vertice Kohl-Gorbačëv del luglio 1990, nel Caucaso, quando il cancelliere tedesco sembra trattare da pari a pari con la superpotenza sovietica e si presenta dai russi con un ricco assegno e strappa il loro sì alla Germania unificata tutta nella Nato. È finita la Bundesrepublik di Bonn, comincia quella di Berlino. Di questo Delors e noi ci rendiamo perfettamente conto, sicché acceleriamo il passo e modificiamo sostanzialmente la strategia.

L'11 febbraio 1990, durante il vertice della Csece a Ottawa, viene concepito il negoziato 2+4 (le due Germanie più le quattro potenze vincitrici) sull'unificazione tedesca. Ho uno scontro con Genscher, che strilla: «Voi italiani siete fuori del gioco!». Certo, siamo fuori del 2+4, ma siamo invece dentro, e con un ruolo trainante (dal 1° luglio l'Italia è presidente della Cee) al negoziato parallelo che deve portare la Rdt dentro la Comunità europea.

Una condizione di cui i tedeschi hanno assolutamente bisogno e che dà all'Europa, e anche a noi italiani, un certo peso contrattuale. Si tratta di portare con un negoziato fra i più veloci nella storia un paese di 16 milioni di abitanti dentro a una Comunità che ha impiegato sette anni di trattative per incorporare Spagna e Portogallo, tutto sommato paesi già diventati democratici. Il miracolo si compie tra giugno e settembre del 1990.

Forse non tutti ricordano che per un solo giorno, il 30 settembre 1990, noi siamo stati una Comunità a Tredici, avendo accettato l'ingresso della Germania orientale come entità strutturale a sé stante. Occorre ricordare che ancora all'inizio del 1990, l'anno dell'unificazione tedesca (1° ottobre), molti non credono che il processo sarà così rapido. Ma già nel febbraio 1990 io traccio su un foglietto, durante il Vertice di Ottawa, i due possibili percorsi dell'unificazione, di cui il più veloce prevede la conclusione entro sei mesi (due meno di quelli poi effettivamente necessari).

Ci rendiamo conto che siccome Kohl deve affrontare le elezioni in ottobre ha un interesse vitale ad arrivarci con la Germania unita. Sicché ora spinge per un'unificazione al galoppo. Noi italiani siamo svelti a capire che il tempo stringe. Bisogna incardinare la nuova Germania in Europa prima che i tedeschi si riunifichino e dettino legge. Il treno che porterà a Maastricht deve correre molto più velocemente e portare contemporaneamente all'allargamento (prima la Germania dell'Est, dopo il Duemila altri Stati dell'ex blocco sovietico) e all'approfondimento. L'allargamento lasciando l'Europa com'è significa distruggerla. Vuol dire importare i germi della disintegrazione e lasciare che corrodano le nostre istituzioni comuni e i nostri Stati. Su questo siamo d'accordo con Delors e con gli altri partner, a cominciare dagli stessi tedeschi. Tanto che già il 20 aprile, al Vertice di Dublino, per la prima volta viene approvato un documento ufficiale del Consiglio dei ministri europei che parla di unione politica. Si comincia a delineare anche la necessità di una politica estera e di sicurezza comune. Gli inglesi, che pure vorrebbero dare priorità all'allargamento dell'Europa, non possono opporsi e si limitano ad alcune eccezioni e riserve nel merito.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È il momento di scattare per l'offensiva finale. Delors, presidente della Commissione, ed io, che in quel momento presidevo il Consiglio dei ministri degli Esteri europei, siamo in perfetta consonanza. Nasce l'idea di chiudersi in conclave noi due con solo i consiglieri più stretti per definire una prima traccia dei possibili contenuti di quello che poi sarebbe diventato il Trattato di Maastricht. Lo facciamo all'inizio di settembre, nel segreto più totale. I tedeschi in quella fase non c'entrano. Nel week-end trascorso all'hotel Il Pellicano, all'Argentario, riusciamo ad accordarci su un canovaccio che definisce soprattutto la scaletta di argomenti da affrontare e le soluzioni di massima da proporre, nel quadro del negoziato sull'unione politica.

Un'idea abbastanza fedele del risultato dell'Argentario la si può avere rileggendo il testo del documento che la presidenza italiana fece circolare qualche settimana dopo (nel novembre) e che è stato riprodotto in un volume di Rocco Cangelosi. Il risultato più significativo, poi confermato a Maastricht, è rappresentato dall'indicazione di un impianto istituzionale a mezza via fra federalismo (caro soprattutto a Olanda e Belgio) e confederalismo (la nostra preferenza) per l'Europa del futuro.

Ora leggo che Delors critica quella politica estera e di sicurezza comune che è senza dubbio il punto debole di Maastricht. Ma nessuno come Delors conosce le resistenze che incontrammo nel negoziato del 1991-'92, e quindi le ragioni che ci indussero ad accettare un compromesso, in parte insoddisfacente, al fine soprattutto di incassare l'apertura di credito che avevamo nei confronti della Germania. Capisco che oggi Delors, per ragioni soggettive, si sia un po' disamorato di Maastricht, ma all'epoca eravamo d'accordo su tutte le questioni essenziali.

Carli e i parametri

Negli ultimi mesi di negoziato, nel corso del 1991, si accentua il braccio di ferro con i tedeschi sull'unione monetaria. I pallini di Kohl sono i parametri di convergenza, e l'indipendenza della Banca europea, soprattutto come garanzia della stabilità dei prezzi. È chiaro che la moneta unica non si può fare senza un certo livello di convergenza fra le politiche economiche degli Stati membri. Ma il nostro ministro del Tesoro, Carli, si batte con forza contro un'interpretazione ideologica dei parametri. «Non ci sono numeri magici, per cui il 3,1 è male e il 2,9 è bene», ripete ai tedeschi.

Non è un caso che i quattro parametri di cui oggi tanto si discute sulla stampa non siano inclusi nel testo del Trattato, ma siano collocati in un protocollo aggiuntivo. Questo vuol dire che gli organi dell'Unione possono interpretarli senza che questo debba comportare una modifica del Trattato e quindi la necessità di passare per una nuova ratifica da parte dei parlamenti nazionali. L'unico criterio rigido, su cui l'accordo è generale, è quello che riserva l'ingresso nella terza fase dell'unione monetaria ai soli paesi che abbiano mantenuto stabile per almeno due anni il rapporto di cambio della propria con le altre monete europee.

Carli ed io siamo convinti, allora, che l'Italia possa entrare da subito nel gruppo di paesi che avranno per primi la moneta unica. Non c'è, insomma, nessun tentativo di escludere a priori nessuno, tanto meno l'Italia. Semmai, fino all'ultimo c'è

un tentativo tedesco di rendere non vincolante la decisione sulla moneta unica. Nelle versioni preparatorie del Trattato si lascia aperta la possibilità di cambiare idea all'ultimo momento.

Ma su nostra iniziativa passa invece, nel testo finale, la norma vincolante, che impegna tutti a fare la moneta unica a partire dal 1° gennaio 1999. Questo aspetto oggi viene trascurato, ma è fondamentale. Se qualcuno, ad esempio la Germania, non volesse più fare la moneta unica, dovrebbe rinnegare il Trattato di Maastricht, dovrebbe far saltare per aria l'Unione europea. E verrebbe meno allo scambio, di cui Kohl è sempre stato perfettamente cosciente, fra unificazione tedesca ed europeizzazione della Germania.

Alla prova della Jugoslavia

L'accordo di Maastricht viene siglato pochi giorni prima che la Germania, violando le regole del gioco, imponga ai suoi partner il riconoscimento accelerato di Slovenia e Croazia. Si può speculare a lungo sulle ragioni che spingono Kohl e Genscher ad abbandonare la linea di prudenza che loro stessi hanno inizialmente sostenuto, d'accordo con noi europei, con gli americani e con i sovietici. È un duro colpo per l'Europa.

Non è vero però, come sostiene qualcuno, che i tedeschi ci ricattino, minacciando di far saltare Maastricht se non riconosciamo le due repubbliche secessioniste ex jugoslave. La riunione decisiva si svolge a Bruxelles nella notte del 13 dicembre 1991, cioè due giorni dopo la firma del Trattato. Genscher annuncia che la Germania riconoscerà in ogni caso entro Natale Slovenia e Croazia, come annunciato pubblicamente da Kohl qualche giorno prima.

Avendo partecipato a quella riunione, ricordo che la mia impressione è che francesi e tedeschi siano d'accordo a essere in disaccordo. Genscher e Dumas fanno il gioco delle parti, ma in realtà i francesi non hanno nessuna intenzione di bloccare i tedeschi. Devono mantenere una posizione di facciata, in omaggio all'opinione pubblica, ma certo non si battono strenuamente contro i riconoscimenti.

Van den Broek, presidente di turno, e io a nome dell'Italia cerchiamo di rabberciare una posizione comune, per evitare che l'Europa alla prima grande prova si spacchi. E ci riusciamo. Fra l'altro, rinviando di quattro settimane il riconoscimento europeo di Slovenia e Croazia diamo al mediatore dell'Onu Vance il tempo necessario per disinnescare la mina dei territori croati tenuti dai serbi della Krajina. Il compromesso imposto da noi a Tud-man lo costringe a congelare per anni una situazione che vede un terzo del suo territorio in mano serba, in cambio del riconoscimento, fra l'altro condizionato. Nella riunione di quella notte io spiego che non trovare una posizione comune sarebbe esiziale per l'Europa. Che cosa sarebbe successo infatti, in caso di disaccordo? La Germania, il Belgio, la Danimarca e forse l'Italia avrebbero riconosciuto le due repubbliche, mentre gli altri sarebbero rimasti alla finestra, sancendo una spaccatura verticale fra i Dodici e permettendo alle varie parti ex jugoslave di giocarci gli uni contro gli altri. Maastricht sarebbe morto a due giorni dalla nascita.

La migliore delle Europe possibili

È facile criticare Maastricht con il senno di poi. Ma qual era l'alternativa?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Noi decisori non ci muoviamo in uno spazio astratto. Dobbiamo restare con i piedi per terra, calcolare costi e benefici delle diverse opzioni. Resto convinto che il Trattato di Maastricht, con tutti i suoi difetti, fosse la migliore soluzione possibile all'improvviso riemergere della questione tedesca.

Con la dissoluzione dell'impero sovietico noi eravamo a un bivio. Una strada ci riportava indietro all'Ottocento, alla logica dell'equilibrio delle potenze. L'altra, la strada dell'integrazione, ci proiettava verso il Duemila. Abbiamo scelto questa seconda strada, forse più difficile, certo più ambiziosa. Lo scambio geopolitico fra unificazione tedesca e stretta integrazione della Germania in Europa, sancita dall'europeizzazione del marco, era l'unica opzione realistica e coerente con i nostri interessi.

Avremmo forse dovuto rallentare l'unificazione tedesca? Mi pare azzardato sostenerlo. L'opinione pubblica non avrebbe capito. Sarebbe stato inoltre molto pericoloso per il mantenimento della pace. Concretamente: che cosa sarebbe successo se al momento del tentativo di golpe in Urss, nell'agosto del 1991, la Germania fosse stata ancora divisa, con centinaia di migliaia di soldati sovietici pronti a intervenire? Ricordo che quel lunedì 19 agosto ero in Jugoslavia, sul lago di Ocrida, per un incontro con il primo ministro Marković, il quale mi disse:

«Stasera devo rientrare a Belgrado. Se il colpo di Stato in Urss riesce, mi fucilano...».

Un altro esempio: la guerra del Golfo, all'inizio del 1991. Se non avessimo risolto la questione tedesca per tempo, difficilmente avremmo potuto costruire quel fronte compatto, compresi in buona misura gli stessi sovietici, che liberò il Kuwait e impedì un'estensione del conflitto all'intero Medio Oriente, mettendo a rischio persino l'esistenza di Israele.

Il successo di Maastricht, e quindi la regolazione definitiva della questione tedesca, sarà deciso nei prossimi anni, quando si tratterà di portare a termine l'unione monetaria per poi proseguire, sullo slancio, verso una più stretta integrazione politica senza di cui l'allargamento a est sarebbe un disastro. L'unificazione europea è un processo. Per sviluppare l'integrazione noi dobbiamo stabilire delle procedure, le quali a loro volta, essendo applicate, creano la consuetudine e hanno un effetto autorafforzante.

Io credo che con Maastricht noi abbiamo messo in moto un meccanismo che rende alla maggioranza dei tedeschi più conveniente stare dentro l'Europa che tentare nuove avventure solitarie. La fuoriuscita dal processo di integrazione europea è diventata per la Germania molto più costosa. Basta questa considerazione, credo, per valutare l'importanza storica di quel Trattato, che prima o poi dovrà sfociare nell'integrazione politica del nostro continente.

Continua da pagina 16

investimenti nella transizione energetica, nelle energie rinnovabili e nella lotta contro i cambiamenti climatici; un'**Europa più connessa**, dotata di reti di trasporto e digitali strategiche; un'**Europa più sociale**, che raggiunga risultati concreti riguardo al pilastro europeo dei diritti sociali e sostenga l'occupazione di qualità, l'istruzione, le competenze professionali, l'inclusione sociale e un equo accesso alla sanità;

un'**Europa più vicina ai cittadini** mediante il sostegno alle strategie di sviluppo gestite a livello locale e allo sviluppo urbano sostenibile in tutta l'UE.

Un approccio più mirato allo sviluppo regionale

La politica di coesione continua a investire in tutte le regioni, in funzione della loro appartenenza alle tre categorie già note (regioni meno sviluppate, in transizione e più sviluppate).

Il metodo di assegnazione dei fondi è ancora in gran parte basato sul PIL pro capite. Sono aggiunti nuovi criteri (disoccupazione giovanile, basso livello di istruzione, cambiamenti climatici nonché accoglienza e integrazione dei migranti) **al fine di rispecchiare più fedelmente la realtà**. Le regioni ultraperiferiche continueranno a beneficiare del sostegno speciale dell'UE.

La politica di coesione fornisce un ulteriore **sostegno alle strategie di sviluppo gestite a livello locale** e conferisce maggiori responsabilità alle autorità locali nella gestione dei fondi. Risulta rafforzata la dimensione urbana della politica di coesione, con il **6% del FESR destinato allo sviluppo urbano sostenibile** e con un nuovo programma di collegamento in rete e sviluppo delle capacità destinato alle autorità cittadine, vale a dire l'**iniziativa europea Urban**.

Semplificazione: meno regole, più chiare e più concise

Per le imprese e gli imprenditori che beneficiano del sostegno dell'UE, il nuovo quadro offre **meno burocrazia, con modalità agevolate per le domande di pagamento** e opzioni semplificate in materia di costi. Al fine di favorire le sinergie, i **sette fondi dell'UE attuati in collaborazione con gli Stati membri** ("gestione concorrente") **sono ora disciplinati da un corpus unico di norme**. La Commissione propone inoltre di alleggerire i controlli per i programmi che hanno registrato buoni risultati, facendo maggiore affidamento sui sistemi nazionali ed estendendo il **principio "dell'audit unico"** al fine di evitare la duplicazione dei controlli.

Un quadro più flessibile

Il nuovo quadro abbina la stabilità necessaria nella pianificazione degli investimenti ad un adeguato livello di flessibilità del bilancio per far fronte agli imprevisti. **Un riesame intermedio determinerà l'eventuale necessità di modificare i programmi per gli ultimi due anni del periodo di finanziamento**, in base alle priorità emergenti, ai risultati dei programmi e alle ultime raccomandazioni specifiche per paese. Entro certi limiti **sarà possibile trasferire risorse da un programma all'altro**, senza che si renda necessaria l'approvazione ufficiale della Commissione. Una disposizione specifica agevola la mobilitazione di finanziamenti UE sin dal primo giorno in caso di catastrofe naturale.

Invece di parlare di coronabond, von der Leyen dovrebbe cercare di far funzionare l'idea

Di JUUSO JARVINIEMI

La pandemia di coronavirus potrebbe essere una crisi di salute pubblica senza precedenti, ma il dibattito economico attorno ad esso sembra familiare. Un decennio fa, quando alcuni paesi europei stavano soffocando sotto il loro onere del debito, la soluzione solidale sarebbe stata che gli europei prendessero il debito collettivamente piuttosto che lasciare gli Stati membri fuori soli nel freddo - un'idea nota come Eurobond. Ora che la pandemia sta mettendo a dura prova le economie degli Stati membri, i fautori della solidarietà europea parlano di "coronabond".

Come in precedenza, le richieste di cooperazione provengono dalla sfera dell'Europa meridionale che attualmente sta subendo il peso della crisi. I Paesi Bassi e la Germania mantengono ancora una volta la loro reputazione di detentori rigorosi di borse, ma ciò che è diverso dall'ultima volta, tuttavia, è che la Commissione europea difficilmente sta conducendo il dibattito sulle obbligazioni comuni.

Quali coronabond?

"coronabond" significherebbe che i paesi europei si assumono un debito comune, rendendo così il prestito più economico per i paesi più colpiti e più costoso per i paesi che stanno meglio - un'idea che i leader degli Stati membri non hanno concordato nella loro videoconferenza il 26 Marzo. Tuttavia, varie proposte per aiutare i paesi più colpiti sono passate in rassegna la scorsa settimana.

La Banca centrale europea ha già deciso di poter ora acquistare tutto il debito di uno Stato membro a proprio piacimento, lasciando cadere il suo limite di un terzo precedente mentre la Commissione europea sta pianificando di proporre un regime assicurativo europeo contro la disoccupazione fino a 100 miliardi di euro per aiutare i paesi colpiti dal virus. Questa proposta dà nuove speranze per un piano che è stato lanciato nel lungo periodo per anni e la Commissione merita credito per questo. Alcuni hanno proposto alla Banca europea per gli investimenti di emettere obbligazioni per stimolare l'economia, mentre altre hanno chiesto che la ripresa post-crisi sia sostenuta da obbligazioni di debito comuni che scadono tra trenta o cinquanta anni. E

ora il governo olandese, così veemente contro l'idea del debito europeo comune, vuole invece fare un "regalo" da 1 miliardo di euro ai paesi europei bisognosi di aiuto. La videoconferenza inconcludente dei leader degli Stati membri ha lanciato la palla ai ministri delle finanze dell'Eurozona che si dovrebbero telefonare il 7 aprile. La pressione per "mostrare solidarietà" in una forma o nell'altra è in aumento, il che promette uno spettacolo affascinante.

Dov'è la Commissione?

Il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen è entrato nel dibattito sui coronabonds il 28 marzo dicendo all'agenzia di stampa tedesca che i coronabonds sono "solo uno slogan" e che la Commissione "non sta lavorando" sull'idea. Ha aggiunto che le preoccupazioni della Germania e di altri paesi riguardo alle obbligazioni sono giustificate. Le osservazioni hanno suscitato rabbia in Italia, costringendo la Commissione a chiarire che non esclude alcuna opzione abilitata dagli attuali trattati UE.

Il sentimento nelle osservazioni di von der Leyen era nondimeno chiaro: invece di spingere in avanti l'idea dei coronabond, si stava mettendo in mezzo. La reazione di von der Leyen è paragonabile a quella di José Manuel Barroso, che nel 2011 come presidente della Commissione ha presentato uno studio di 38 pagine che illustra in dettaglio le opzioni su come implementare gli Eurobond. Né Barroso ha evitato di pensare oltre i limiti legali degli attuali trattati: ha ammesso apertamente che alcune delle opzioni che ha presentato avrebbero richiesto la modifica del trattato. Jean-Claude Juncker, predecessore di von der Leyen come presidente della Commissione, era anche un sostenitore degli Eurobond.

Quando il ministro delle finanze olandese Wopke Hoekstra si oppone ai coronabond, sta solo ripetendo la tradizionale posizione olandese. Quando Ursula von der Leyen discute l'idea, sta causando un cambiamento indesiderato nel discorso della Commissione europea. Ecco perché i commenti di von der Leyen sui coronabond sono ancora più deludenti di quelli di Hoekstra. [Segue alla successiva](#)



[Continua dalla precedente](#)

Fai il tuo lavoro

Sebbene siano gli Stati membri piuttosto che la Commissione a decidere il destino dei coronabond, il ruolo della Commissione dovrebbe essere quello di agire come leader autorevole nella discussione sul futuro dell'Europa. Come nel documento di Barroso del 2011 sugli Eurobond, la Commissione dovrebbe essere una fonte costante di idee su come far funzionare meglio l'Europa. Quando i governi nazionali vincolati dai loro interessi interni e dai vincoli elettorali a breve termine litigano tra loro, la Commissione deve adottare una prospettiva europea a lungo termine e lungimirante.

La pandemia è la prima opportunità di von der Leyen di mostrare i suoi veri colori come leader eu-

ropeo, e il coronabond fiasco è un inizio difficile. Inoltre, parlare con la stampa tedesca e difendere esplicitamente la posizione del governo tedesco su questo argomento controverso è stata una cattiva PR per un leader la cui nomina l'estate scorsa ha suscitato timori del dominio tedesco nell'UE. Di tutti i possibili presidenti della Commissione, von der Leyen deve fare attenzione a far avanzare l'interesse europeo blu e giallo non distorto.

I coronabond stanno ancora affrontando una forte opposizione e l'idea potrebbe non ottenere il consenso durante la riunione dell'Eurogruppo di martedì. Nonostante ciò, o proprio per questo, von der Leyen dovrebbe preparare idee su come far funzionare tutti gli strumenti di debito comuni. Questo è il suo lavoro.

[Da europe united](#)

Coronavirus, Ue: essere Unione ora o mai più. Riscatto dopo tanti fallimenti?

Il bivio tra applicare vecchie regole della speculazione sui Paesi in crisi o rilanciare nel medio periodo e moltiplicare i propri guadagni

di Marco Marturano

Europa! Se ci sei batti un colpo. Ne abbiamo parlato per anni e soprattutto dal disastroso 2008 della crisi finanziaria che nasceva dalla speculazione sui mutui e che arrivava dagli Stati Uniti travolgendo il mondo. Allora, quando credevamo di avere di fronte la peggiore possibile malattia che il mondo potesse affrontare nel nuovo millennio, quella finanziaria, l'Europa fece vedere la sua faccia cattiva. E, come fanno in Grecia e come sappiamo noi in Italia, le scelte nel segno del rigore più duro e senza se e senza ma le dettava una filosofia di vita delle istituzioni europee avviata dal Serpente monetario e poi consolidata dalle regole di ingaggio definite per arrivare alla moneta unica nel 2002. Regole di ingaggio che qualificavano le nazioni membre dell'Unione Europea sulla base di un criterio unico e solo, quello del rapporto tra debito pubblico e Prodotto Interno Lordo. E quando i numeri non tornavano la prima punizione erano e

sono i numeri dello spread tra i titoli di stato e poi a seguire le letterine europee e le diete più o meno rigorose (inclusa quella montiana del pareggio di bilancio come principio pseudocostituzionale). E tra le tante vittime di questa magnifica idea tutta finanziaria dell'Europa cane da guardia della pulizia dei bilanci e del controllo della spesa pubblica ci sono oggi in tutto il continente e in particolare in Italia e in Spagna (per citare due dei "porcellini" che l'Europa metteva dietro la lavagna per la situazione finanziaria) quei sistemi sanitari che gestendo una delle voci di bilancio più significative di tutti gli Stati sono stati oggetto di tanti tagli in questo ultimo decennio in particolare. Come lo è stata la ricerca e la formazione.

Tutti campi che oggi rimpiangiamo amaramente di aver trascurato o forse dati per scontati.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

E del resto quell'Europa del rigore ha fallito praticamente tutti gli appuntamenti con il proprio destino di riferimento unitario sociale e politico di un continente, affrontando proprio con quel rigore la crisi finanziaria del 2008 e le ricadute successive. Naturalmente con la vera eccezione di San Mario Draghi che dalla postazione della BCE ha fatto da scialuppa di salvataggio (prevalentemente mal utilizzato dalle banche, a proprio beneficio più che a beneficio di una ripartenza dell'economia e dei consumi). E poi l'Europa si è giocata gran male anche la partita delle migrazioni nelle quali la parola Unione stava dalla parte opposta di quella Unità e tanto più Comunità. E anche la sfida dell'ambiente solo di recente (diciamo post Greta prevalentemente), salvo illuminate eccezioni anche di rappresentanti italiani in Parlamento Europeo e nella Commissione, ha avuto una accelerazione, quando la situazione è già diventata critica.

Adesso però siamo davanti a uno scenario completamente diverso. Quell'Europa di cui abbiamo parlato nasceva, soprattutto nella sua forma finanziaria e economica, dentro un mondo senza guerre mondiali, con la doverosa eccezione di quella contro il terrorismo cresciuta dalle Torri Gemelle in poi. E come non ha mai affrontato una guerra, non ha neanche dovuto fare fronte ad una ricostruzione post bellica. Due situazioni estreme che abbiamo vissuto l'ultima volta 80 anni fa, quando l'Europa così come la conosciamo istituzionalmente non esisteva. Due situazioni che oggi viviamo in una guerra che non ha davanti le ambizioni espansionistiche di un Paese o di una alleanza di Paesi ma un nemico invisibile e che si diffonde con più rapidità della "guerra lampo" di Hitler. Eppure i limiti di questa Europa di oggi nell'affrontare questa guerra sono stati gli stessi di quando l'Europa non c'era. E gli stessi della crisi finanziaria e delle migrazioni. Prima il nemico era in Cina e quindi era lontano.

Poi il nemico era un problema dell'Italia e non dell'Europa e quindi perchè reagire da unico continente e aiutare l'Italia o cercare di applicare subito tutte misure preventive identiche per ridurre il contagio? Perchè essere Uniti? Dall'economia al calcio ognuno per se. Visto che l'inizio della guerra è andato come sono andate tutte le crisi mal gestite negli ultimi anni, però, l'Europa ha adesso davanti a se la grande opportunità di scegliere di affrontare la parte economica della guerra (che durerà mesi) e soprattutto la lunghissima traversata del dopoguerra (che durerà anni) rivoluzionando completamente la sua anima. Ribaltando la regola del rigore e della pulizia dei bilanci che teneva in piedi (molto male) un continente, che in quella regola aveva, rispetto sia alla Cina che agli Stati Uniti (quelli di Clinton e Bush, ma soprattutto quelli di Obama e poi Trump), il suo vero svantaggio competitivo.

Obama per esempio gestiva la crisi finanziaria nata nell'anno in cui è stato eletto per la prima volta portando al Congresso manovre finanziarie con sbilanci di centinaia di miliardi di dollari da investire in economia e lavoro e pur avendo un debito privato superiore a quello medio europeo. E la nostra Europa invece tagliava nel rispetto del Vangelo del 3%. E con quel Vangelo in mano si è iniziata tutta la discussione sulla gestione degli stanziamenti dei Paesi europei in questa guerra per la

sopravvivenza economica durante la pandemia. Vi ricordate? Sembrano anni ma sono settimane che il Governo italiano parlava di 3 miliardi di euro e il leader dell'opposizione di 50 e ovviamente entrambi insultandosi a vicenda. E anche oggi che pure i soldi stanziati dal Governo sono quasi dieci volte tanti e si lavora su centinaia di miliardi ancora di titoli di stato (ovvero di debito) siamo lontani dalla vera rivoluzione.

Certo l'aria sta cambiando e a rilento stanno facendosi avanti nuove aperture in Europa. Ma possiamo dircelo? Non ci siamo ancora. Il tema è che non basta più discutere di quanto si possa fare deroghe intorno alla regola del debito, che siano i coronabond o gli acquisti di massa di titoli o altro. La questione vera è che se non vogliamo che l'Europa diventi il continente dello shopping della Cina o magari proprio degli Stati Uniti o della Russia la regola del debito deve far spazio ad una bella riga in nome della sopravvivenza economica prima e della ricostruzione poi. Deve cambiare l'obiettivo dell'Europa. Non più tutelare la pulizia dei bilanci pubblici per qualificare l'appartenenza al Club dei Paesi che l'hanno creata ma sostenere prima e consentire poi tutti gli investimenti in grado di favorire un nuovo sviluppo economico omogeneo di tutto il continente, finalmente considerato Unito.

Significa passare dall'Unione Europea che ha la sua identità nel rigore contro il debito pubblico all'Unità Europea che si fonda sull'investimento su sviluppo e lavoro. Non sarebbe un sogno populista ma una necessità, perchè se così non fosse l'Unione Europea fallirebbe la sua prova decisiva e farebbe fallire l'Europa (non dei Paesi in Europa ma l'Europa) a favore di altri continenti e di singoli Paesi. Del resto non sarebbe neanche una eccezione perchè la vera eccezione questa Europa l'ha fatta con il debito pubblico tedesco quando il Paese più rigoroso(dopo) ha chiesto e ottenuto un saldo e stralcio del suo debito in nome della gestione di emergenza dell'unione tra Germania Ovest e Germania Est dopo il crollo del muro. E' stato fatto per l'emergenza di un Paese e non può essere fatto per l'emergenza sanitaria, sociale e economica più grave della storia del mondo da un secolo a questa parte? Per praticare questa rivoluzione l'Europa deve ovviamente (ma non varrà solo per l'Europa) ridiscutere le regole di ingaggio con il mondo e gli interessi della Finanza.

Che è a sua volta davanti al bivio tra applicare vecchie regole della speculazione sui Paesi in crisi e creare un mondo di disoccupati e un reddito medio da sussistenza o rilanciare e nel medio periodo moltiplicare i propri guadagni in un mondo e in un'Europa ancora competitivi per sviluppo, lavoro e consumi. Le prossime settimane saranno decisive per la guerra sanitaria contro il virus almeno sulla trincea della riduzione del contagio e poi della ricerca di una cura e delle scelte sulle misure di sicurezza con cui riprendere una parziale normalità. Ma le prossime settimane sono decisive anche per impostare la sfida della sopravvivenza economica durante la guerra e della ricostruzione. L'Europa dimostrerà di aver cambiato senso e vocabolario oppure di aver scelto di scomparire. E' tutto ora o mai più.

Da affari italiani

COVID-19: FERMIAMOCI PER FAR RIFIORIRE IL FUTURO!

notizie aiccre

Stiamo vivendo uno dei periodi più difficili dell'epoca moderna. L'epidemia da COVID-19 sta provocando nel mondo intero una crisi profonda che investe tutte le sfere dell'essere umano.

L'immagine di Papa Francesco che, in un Vaticano deserto e sotto la pioggia battente, pronuncia parole di speranza e nel contempo di amara condanna nei riguardi dello scempio commesso dall'uomo nei riguardi del Pianeta, resterà per sempre il simbolo ed il monito di questo periodo.

L'emergenza da COVID-19 ha fatto esplodere contraddizioni e deficienze strutturali che coinvolgono tutti i Paesi del mondo.

L'Unione europea rischia di frantumarsi, vittima del suo sistema intergovernativo che molte volte ha mostrato limiti e farraginosità che ne hanno compromesso il funzionamento. Basti pensare al recente passato ed all'approccio sconnesso al tema delle migrazioni.

E' sufficiente in queste ultime settimane dare un'occhiata ai social network, ai sondaggi, ai contenuti alcuni media, alle dichiarazioni di alcuni uomini politici per capire che l'Unione vive un periodo di impopolarità che, se non frenato, rischia di essere irreversibile e di avere conseguenze drammatiche.

Scrivendo sulla Nazione-Resto del Carlino-Giorno il 29 marzo Antonio Noto, direttore 'Noto Sondaggi', che il sentimento negativo verso l'Europa riguarda ormai anche gli europeisti più ferventi. La loro fiducia verso l'Ue, infatti, sottolinea Noto, "è crollata al 25%, basti pensare che nel periodo pre-epidemia questo indice era comunque al 34%, ed il 64% dei cittadini si professava "europeista convinto" contro il 49% di questi giorni, quindi con una perdita in poche settimane del 15% del consenso". C'è però un problema comunicativo e politico di fondo: occorre ribadire con forza ai cittadini europei che è questa Europa che non funziona. Lo diciamo noi dell'AICCRE e della forza federalista da decenni.

Nell'approccio alla lotta al COVID-19 le carenze dell'Unione si sono manifestate in pieno ed in modo drammatico. Sono infatti emersi con evidenza gli egoismi nazionali dei Paesi che compongono l'UE, nonostante una emergenza senza precedenti. E' evidente, anche dagli ultimi accadimenti, che il malfunzionamento dell'UE risiede nella prerogativa delle decisioni da parte del Consiglio europeo, inadeguato nel trovare accordi per far marciare in senso coeso l'Unione europea.

In questa fase diamo atto al Parlamento europeo ed alla Commissione europea di aver messo in campo

interventi straordinari contro il COVID-19 utilizzando lo spazio concesso loro dai Trattati.

Abbiamo una grande opportunità concreta di ridisegnare l'Unione europea: la Conferenza sul futuro dell'Europa, che a questo punto diventa uno strumento di cambiamento attraverso il quale costruire una Europa coesa e federale, almeno con i Paesi che vorranno. Essa non dovrà basarsi sui vecchi Trattati, ma su uno nuovo che dia vita ad un'Europa federale. Noi dell'AICCRE chiediamo un'Europa aperta al mondo, un governo politico europeo, controllato dal Parlamento europeo, una unione fiscale, un governo economico ed un ruolo politico più importante per gli enti locali e regionali, che devono essere coinvolti strutturalmente e permanentemente nelle decisioni che li riguardano.

"La storia ci guarda", da detto recentemente Ursula von der Leyen davanti al Parlamento europeo, "possiamo usare questa tempesta per assicurarci che potremo resistere meglio alla prossima". Parole non solo condivisibili ma stimolanti per proseguire la nostra battaglia politica e vincerla.

Un'altra questione emersa dalla crisi legata alla pandemia è la fondamentale importanza sotto molteplici aspetti degli enti locali e regionali. Abbiamo espresso loro la vicinanza dell'AICCRE. Gli amministratori locali sono ancora una volta impegnati in prima linea. L'emergenza sanitaria rischia di sfilacciare il tessuto sociale dei territori, eppure i sindaci, pur tra tante difficoltà, stanno reagendo uniti, con enorme senso civico e responsabilità, coscienti di essere non solo i fornitori dei servizi ai cittadini, ma i rappresentanti dell'istituzione più vicina alle persone. I sindaci ed i loro cittadini stanno facendo emergere sentimenti di solidarietà e coscienza civile e questo ci dà speranza per il futuro.

Speranza sostenuta... dall'etimologia. "Crisi" deriva dal verbo greco krino = separare, cernere, in senso più lato, discernere, giudicare, valutare. Un momento di crisi cioè di riflessione, di valutazione, di discernimento, come l'attuale, può trasformarsi nel presupposto necessario per un miglioramento, per una rinascita, per un rifiorire prossimo.

Abbiamo oltretutto strumenti concreti per farlo. Per quanto concerne l'Europa ed il suo assetto abbiamo già detto della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Continua dalla precedente

In un mondo globalizzato, dove lo sono anche i grandi problemi dell'umanità, occorre reagire e trovare soluzioni a livello mondiale. L'evoluzione e la diffusione della pandemia COVID-19 ha mostrato che siamo tutti interconnessi, nel bene e nel male.

Temi quali l'ambiente, la lotta al cambiamento climatico, la lotta alla povertà, alla fame, la necessità di un sistema sanitario efficiente per tutti, la lotta contro le disuguaglianze, la costruzione di un futuro nel quale le città siano sostenibili, il bisogno di pigiare l'acceleratore sulla cooperazione internazionale: tutti temi racchiusi nell'Agenda 2030 dell'ONU, che è uno strumento concreto di cambiamento, suggerisce tra l'altro una visione d'insieme e di unità, sintetizzando il concetto espresso nei giorni scorsi da Papa Francesco: "nessuno si salva da solo".

Dopo la fine della pandemia, che ci auguriamo avvenga presto, occorrerà concentrarsi maggiormente su Agenda 2030.

L'AICCRE da anni sta lottando concretamente a livello nazionale ed internazionale per un mondo diverso, sempre più sostenibile e umano, come dichiara l'Agenda. Quest'ultima è diventata per l'Associazione il faro delle politiche nazionali e locali ed abbiamo formato centinaia di amministratori locali italiani affinché i 17 obiettivi contenuti in Agenda 2030 divenissero parte integrante della pianificazione territoriale.

Ribadiamo e rilanciamo, soprattutto in questo drammatico periodo, il nostro impegno per continuare a costruire un'Europa ed un mondo della fratellanza che ripartirà dopo l'emergenza con tutti coloro che crederanno nei valori della solidarietà reciproca sociale e economica, a partire dai sindaci e dagli amministratori locali.

Il nuovo ordine mondiale dopo il Covid-19. Parola a Henry Kissinger

Di Dario Cristiani

Per dinamiche epocali, servono firme epocali. È ciò che deve avere pensato il *Wall Street Journal*, ospitando una riflessione densa, profonda e ad ampio raggio di **Henry Kissinger** sulla crisi del coronavirus e il futuro dell'ordine mondiale. Questa riflessione non è solo analisi; è anche un richiamo perentorio al proprio Paese, gli Stati Uniti, al non perdere di vista il dopo e, soprattutto, rendersi conto che l'America non può – e non deve – abdicare al ruolo che ha avuto in questi decenni di architrave dell'ordine internazionale liberale.

LA SURREALE PAURA DI UN PERICOLO INCIPIENTE E SENZA LOGICHE (RI)CONOSCIUTE

L'ex Segretario di Stato inizia la sua riflessione con un ricordo personale: giovane soldato, arruolato nell'84a Divisione di Fanteria ai tempi dell'offensiva delle Ardenne (The Battle of the Bulge), l'atmosfera di oggi gli ricorda il "senso di pericolo incipiente" che ha conosciuto all'epoca, i cui contorni sfuggono ad una definizione netta essendo intrinsecamente dinamici e sconosciuti. Senso di pericolo "rivolto non ad una persona in particolare, ma bensì capace di colpire a caso e in maniera devastante."

Il richiamo a l'offensiva delle Ardenne è suggestivo, per svariati motivi. Quello fu uno degli atti conclusivi della trentennale guerra civile europea che consegnerà il mondo all'ordine bi-polare e, nelle società ad Ovest del muro, ad un'era di prosperità materiale mai vissuta prima. Di quel mondo bi-polare, Kissinger sarà sia chiaro – discusso e per certi aspetti controverso – protagonista,

ma anche picconatore, visto che ne inizierà a scardinarne le fondamenta, a colpi di ping pong prima e di distensione poi.

Kissinger, in quegli anni, diede linfa e forma all'idea espressa da Nixon di non poter lasciare la Cina per sempre al di fuori della famiglia delle nazioni. A voler metter gli eventi di oggi in prospettiva storica, la centralità geo-economica che la Cina ha assunto in questi anni – e di cui, in un certo senso, la crisi del Coronavirus è uno dei prodotti – è figlia di quell'apertura. Allargando l'orizzonte storico ulteriormente, quello fu probabilmente l'ultimo sigillo alla globalizzazione completa delle relazioni internazionali: dinamica, iniziata nel 1905 e sublimata dalla Guerra Fredda e dalla crisi di Suez del 1956, e che ha sancito la fine della centralità europea rispetto al sistema internazionale.

Questo senso di pericolo, però, oggi si declina in un clima diverso: Kissinger nota, riflettendo sugli Stati Uniti, la mancanza di uno "scopo nazionale definitivo" e la presenza di un "Paese diviso". In un contesto del genere, Kissinger considera la presenza di un governo efficiente e lungimirante come *conditio sine qua non*, necessaria ma non sufficiente, per gestire degli ostacoli "senza precedenti, per magnitudine e portata globale". In un clima del genere allora "sostenere la fiducia del pubblico è cruciale per (preservare) la solidarietà sociale, le relazioni tra un società e l'altra, e la pace e la stabilità internazionali."



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Qui, Kissinger mette sul tavolo tre temi fondamentali che, in un modo o nell'altro e a seconda di come verranno declinati e integrati tra loro, andranno a forgiare le caratteristiche del nuovo ordine mondiale post-Covid-19: la fiducia nelle nazioni di prevedere e gestire le calamità; la percezione sulle performance delle istituzioni che non dipende necessariamente da quanto bene esse abbiano realmente fatto; la necessità di evitare di recriminare sul passato, pratica considerata come ostacolo rispetto al lavoro di gestione del futuro.

LA MATERIALITÀ DELLE PERCEZIONI

Fiducia e futuro dipendono da queste percezioni: ed è su queste percezioni che la partita globale si sta giocando in questi momenti. Percezioni di efficienza. Percezioni di tempismo. Percezioni di solidarietà. Non necessariamente ciò che è reale, nei numeri e nelle dinamiche, sia ciò che poi nella percezione delle opinioni pubbliche e, per una sorta di proprietà transitiva la cui fluidità varia a seconda dei contesti, in coloro che prendono decisioni. In Italia questa dinamica l'abbiamo conosciuta bene: a guardare i numeri, il supporto europeo o americano probabilmente resta molto più solido rispetto a quello di altri Paesi che hanno – rumorosamente – aiutato l'Italia. Ma le incertezze nella tempistica; la debolezza e la stanchezza delle narrative; in qualche modo anche l'idea che questo supporto sia dovuto mentre quello di altri non lo sia necessariamente fa sì che le percezioni di solidarietà siano diverse da come questa solidarietà si sia poi declinata nella realtà.

Lo stesso vale per l'efficienza: vi sono tantissime analisi di gestori di crisi col senno di poi che sottolineano carenze, ritardi e mancanze, in realtà con un focus particolare sulle carenze delle libere democrazie nel gestire questa crisi. Che, indubbiamente, ci sono state. Ma queste analisi dimenticano i fattori politici e sociali che certamente non vanno visti come delle giustificazioni, ma che – se presi in considerazione – danno un quadro più realistico del tipo di contesto decisionale in cui queste inefficienze sono avvenute, ad ogni latitudine e indipendentemente dai gradienti di democrazia e apertura dei vari Paesi: la necessità della Cina di coprire l'epidemia iniziale per paura della ricadute economiche e d'immagine; la difficoltà italiana nell'imporre zone rosse iniziali quando la minaccia era ancora poco visibile o di avere un'azione coerente in un contesto indebolito da anni di austerità e da vent'anni di federalismo troppo spesso alla carte; le incertezze americane iniziali, dettate da una presidenza che, se da un lato si convinceva del pericolo in arrivo, dall'altro continuava a ragionare in termini di necessità di tenere l'economia viva, vera cifra politica del primo mandato Trump e wild card per la sua rielezione. Tre esempi di tre Paesi diversissimi per culture

politiche e dinamiche storiche nella gestione della res publica che, però, per motivi diversi, hanno necessitato di tempo per forgiare una risposta efficiente a questa crisi. Ed è sulla preparazione a gestire in futuro crisi del genere che parte della stabilità del sistema si gioca. Kissinger ha iniziato questa sua riflessione partendo dall'offensiva delle Ardenne. Senza voler fare voli pindarici, questo richiamo è ulteriormente stimolante se visto anche dal punto di vista dell'efficienza e della preparazione alla risposta. Non sappiamo se ci sia un riferimento voluto in tale senso, ma non possiamo fare a meno di notare come l'offensiva delle Ardenne sia considerata come caso da manuale, nei libri di strategic warning, di fallimento dell'intelligence, al pari di Pearl Harbour. Di un fallimento dell'intelligence dove però i segnali di warning si accumulavano rispetto alla tentazione tedesca del colpo a sorpresa, segnali che venivano però sistematicamente ignorati. Alcuni analisti hanno apertamente parlato della crisi del coronavirus come di uno dei fallimenti peggiori, **se non il peggiore**, nella storia dell'intelligence americana. A riprendere la letteratura, questo non è necessariamente un problema nuovo: fior fiore di analisti hanno spiegato in passato come **l'analisi strategica non sempre venga** assorbita nelle scelte americane. Probabilmente, però, questa inefficienza va allargata e non riguarda solo gli americani, ma tutti i Paesi che si sono confrontanti – e si stanno confrontando – con questa minaccia. Al netto dei fattori delineati sopra che aiutano a comprendere le circostanze politiche legate alle titubanze iniziali nelle reazioni di molti leader – vi è stata un'incapacità di trasformare l'informazione disponibile in azione efficace sia per preoccupazioni di tipo politico, sociale ed economico, sia perché la natura di questo virus è largamente sfuggente e ferocemente subdola.

Questa logica delle percezioni è importante, anche e soprattutto, per capire la portata della sfida prossima venuta. È in questo dominio delle percezioni che la Cina sta cercando di **forgiare il proprio messaggio**: di efficienza; di tempismo; di solidarietà. In definitiva: di attore che può fornire beni pubblici internazionali nel vuoto lasciato da altri. Un tema che richiama la teoria della stabilità egemonica: passaggio su cui torneremo nelle conclusioni.

Con una narrazione supportata in maniera più coerente dai diversi livelli della propria piramide politica, dove le incertezze iniziali sono diluite nell'ondata dirompente di efficacia del modello di gestione successiva; nel know-how che i propri medici hanno costruito mentre il mondo si domandava che succedesse a Wuhan; nella prontezza nel suo offrire sostegno esterno.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quest'ultimo elemento è intimamente connesso anche nel cogliere questa crisi come opportunità per dare lustro al progetto della Belt and Road, come dimostrato dall'idea della Via della Seta sanitaria o l'epopea video degli aiuti via terra portati in Spagna. Ed è un punto, importante, per riprendere il discorso di Kissinger sulla necessità di guardare al futuro: la Bri, da progetto geo-economico e logistico, e sempre di più un progetto **geoculturale** con una chiara visione di centralità politica della Cina rispetto al mondo. Centralità politica che si deve stabilizzare e definire entro il 2049, anno del centenario, ma che ha in sé un sapore di antico, e cioè un richiamo al sistema internazionale pre-europeo. Dove la Cina era fulcro economico essenziale e la cui centralità era, ed è ancora, rappresentata vivamente nella cartografia cinese. Non a caso, dire Cina significa dire Zhōngguó: Impero di Mezzo.

Ed è qui che la riflessione di Kissinger cambia scala: "Lo sforzo di (gestione della) crisi, per quanto vasto e necessario, non deve escludere l'urgente compito di avviare un'impresa parallela per il passaggio all'ordine post-coronavirus". Kissinger è conscio di come la magnitudo politico-economica di tale crisi sarà destinata a rilasciare le proprie vibrazioni molto a lungo, anche più a lungo rispetto all'impatto del virus sulla nostra salute. L'onda lunga di tale evento può durare per generazioni. Kissinger riflette quindi apertamente sulla natura intrinsecamente globale di tale virus.

Con buona pace di un certo sovranismo dal respiro corto che vede nelle limitazioni di queste settimane la prova di come i confini siano necessari, da declinare addirittura in funzione di comunità il cui raggio d'azione si riduce fino a combaciare con quello del focolare domestico. Kissinger riconosce che "la risposta dei leader nel gestire tale problema è stata modulata su basi puramente nazionali". Bene, o meglio, male: questo approccio è destinato a fallire. Per Kissinger "nessuno stato può affrontare ciò da solo". Tanto meno gli Stati Uniti. L'ex Segretario di Stato richiama tutti ad un atto di responsabilità globale: "Affrontare le necessità del momento alla fine deve essere associato a una visione e un programma collaborativi globali. Se non possiamo fare entrambi insieme, affronteremo il peggio di ciascuno".

PRESERVARE L'ORDINE LIBERALE

In questo senso, Kissinger offre uno sguardo alla storia, ma non come campo per recriminare sul passato, rischio da cui ha messo in guardia in precedenza, ma come ad un inventario da cui trarre soluzioni per il futuro. Quindi, lo sguardo alla storia serve per riprendere gli insegnamenti che i successi passati possono offrire come bussola per il domani. Le lezioni dello sviluppo del Piano Marshall o del Progetto Manhattan devono obbligare gli Stati Uniti a sobbarcarsi uno sforzo significativo

in almeno tre ambiti.

Il primo: rafforzare la resilienza globale alle malattie infettive. I trionfi medici del passato e il progresso tecnologico hanno paradossalmente abbassato la nostra tenuta rispetto alla gestione di questi problemi. Ci siamo così "cullati in un pericoloso compiacimento". Kissinger disegna quindi uno sforzo di sviluppo di nuove "tecniche e tecnologie per il controllo delle infezioni e vaccini commisurati tra le grandi popolazioni". Tale sforzo ha natura transcalare: "Le città, gli stati e le regioni devono costantemente prepararsi a proteggere il loro popolo dalle pandemie attraverso lo stoccaggio, la pianificazione cooperativa e l'esplorazione alle frontiere della scienza".

In secondo luogo, bisogna compiere un nuovo sforzo per "sanare le ferite per l'economia mondiale". Certamente, i leader globali hanno imparato importanti lezioni dalla crisi finanziaria del 2008 ma l'attuale crisi economica ha una carica virale, per rimanere in tema, ben più significativa, complessa e multiforme, e quindi sfuggente. Kissinger mette in prospettiva storica la contrazione economica scatenata dal coronavirus, rimarcando come "nella sua velocità e scala globale, essa sia diversa da qualsiasi cosa mai conosciuta nella storia." Le scelte che giustamente Kissinger definisce "necessarie" di sanità pubblica per gestione della crisi nel breve-termine, come l'allontanamento sociale e la chiusura di scuole e imprese, avranno effetti duraturi su questa sofferenza economica. I programmi di risposta, allora, devono cercare di mitigare "gli effetti dell'imminente caos sulle popolazioni più vulnerabili del mondo."

Il terzo punto è il punto in cui si condensa la vera sfida globale per i prossimi decenni. Kissinger non è solo stato uno dei politici più importanti del secolo scorso, ma è pur sempre un politologo di formazione, con un sostanziale e cruciale substrato di storico, figura ibrida dominante nella scienza politica fino alle virate teoriche degli anni '60 e '70. Inevitabilmente, il riferimento al futuro riprende le radici sui cui il presente si è sostanziato nel corso degli ultimi decenni e secoli. Per Kissinger, quindi, gli Stati Uniti devono necessariamente "salvaguardare i principi dell'ordine mondiale liberale". L'ordine moderno è nato e si è evoluto con comunità politiche fortificate per difendersi contro nemici esterni gestite da sovrani, a volte dispotici, a volte benevoli. Questa arbitrarietà si è andata diluendo in concomitanza con la rivoluzione – e la lezione – valoriale dell'Illuminismo, cesura storico-ideologica che ha permesso una rielaborazione di tale concetto di difesa della comunità: lo scopo dello stato legittimo si è quindi evoluto nel provvedere ai "bisogni fondamentali delle persone: sicurezza, ordine, benessere economico e giustizia" tutti elementi che gli individui, da soli, non sono in grado di proteggere.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Kissinger offre un'altra bordata alle tentazioni sovraniste che animano tanti circoli al di qua e al di là dell'Atlantico, criticando il ritorno dell'evidente anacronismo della rinascita di una "città fortificata in un'epoca in cui la prosperità dipende dal commercio globale e dal movimento delle persone".

Per Kissinger, le democrazie del mondo sono quindi chiamate a "difendere e sostenere i loro valori illuministici". Il prezzo da pagare qualora ciò non avvenga è alto, anzi, altissimo: "La disgregazione del contratto sociale, sia a livello nazionale che internazionale". In questo ambito, Kissinger suggerisce una metodologia di azione: la plurisecolare diatriba su legittimità e potere non può essere risolta mentre l'umanità cerca di superare la pestilenza di Covid-19. Il restraintment, che potremmo tradurre come parsimonia in questo caso, deve essere necessario da parte di tutti, sia nella politica interna che nella diplomazia internazionale.

IL DECLINO: NON INELUTTABILE, MA I CUI SINTOMI SONO PRESENTI

L'offensiva delle Ardenne che Kissinger richiama nell'incipit del suo articolo era uno degli ultimi atti politici di un mondo destinato a sparire per far spazio ad un altro, in cui prosperità e rispetto della dignità umana crescevano di pari passo. Per Kissinger, la fase che stiamo vivendo rappresenta un "periodo epocale". La sfida, per i leader globali, è quella di "gestire la crisi mentre si costruisce il futuro." Il fallimento non è consentito perché "potrebbe incendiare il mondo".

Quest'ultima nota va letta nel rischio insito nella disintegrazione dell'attuale ordine internazionale. La crisi causata dal Covid-19 rischia di essere per l'America ciò che è stata Suez per gli imperi europei fiaccati dai trenta anni di guerra civile europea e che hanno dominato il mondo per secoli, come ripetuto spesso da **Nathalie Tocci** nelle ultime settimane. Questa nota si lega quindi al richiamo fatto in precedenza alla teoria della stabilità egemonica, approccio teoricamente eclettico promosso da **Robert Gilpin** in cui gli Stati Uniti rappresentavano l'egemone

benevolo fornitore di beni internazionali pubblici. Secondo Gilpin, la crisi degli anni '70 aveva sancito l'inizio del declino dell'egemone benevolo, declino scritto nelle regole del sistema visto che i costi da affrontare e il comportamento dei free riders alla lunga erodono il dominio dell'egemone.

E se la crisi del Covid-19 fosse l'atto conclusivo di questo percorso iniziato negli anni '70? Kissinger, quando chiede agli Stati Uniti uno sforzo per rimodellare il sistema internazionale, chiede un colpo di reni per combattere questa dinamica di un declino che non è destino geopolitico ineluttabile – non ancora, almeno – anche se alcuni dei sintomi esistono e sono visibili. Rispetto a questa crisi, la Cina si è posta come fornitore globale di beni pubblici globali, dal materiale sanitario – di cui dispone un controllo significativo gestendo larga parte delle catene di produzione nel settore – al know-how per affrontare una pandemia che loro sono stati i primi ad affrontare. Questa dinamica si è dispiegata chiaramente a varie latitudini. L'Italia ne è stata uno dei teatri principali: le incertezze della leadership americana nella gestione globale di questo dramma ha dato spazio ad un'azione ad alta efficienza dal un punto di vista dei costi/benefici della Cina che ha si trovato sponde importanti in Italia, ma al tempo stesso ha avuto la prontezza di cogliere l'esistenza di crepe in cui insinuarsi.

Kissinger, nelle ultime occasioni pubbliche in cui ha avuto modo di parlare, ha messo in guardia dalle "conseguenze catastrofiche" di avere un sistema in cui Stati Uniti e Cina si scontrassero apertamente. La crisi del Covid-19 può accelerare una dinamica del genere: un egemone declinato contro un gigante demografico e geopolitico che trasforma una crisi interna potenzialmente dirompente in occasione per elargire beni pubblici internazionali che comunità impaurite da un virus al momento intelligibile necessitano per affrontare la minaccia. Questa è, probabilmente, la sfida a cui Kissinger si riferisce: sta ora al suo Paese, gli Stati Uniti, decidere come rispondere.

[Da formiche.net](https://www.formiche.net)

Quei capitali da ricostruire nell'Unione Europea

Di **Enrico Giovannini**

La Ue dovrebbe affrontare la crisi da coronavirus con un approccio sistemico, volto alla ricostituzione della quantità di capitale economico, umano e sociale preesistente. Sarebbe un impegno nello spirito del Trattato di Lisbona. Ecco come quantificarlo.

Lo shock e le caratteristiche del sistema socio-economico: una visione sintetica

In questi giorni le istituzioni europee devono assumere importanti decisioni, da cui dipenderà il futuro dell'Unione e di milioni di persone. Le analisi condotte negli ultimi anni sul modo e i tempi in cui fu organizzata la risposta alle crisi del 2008-2009 e del 2011-2012

hanno mostrato i numerosi errori compiuti. Bisogna imparare da quelle lezioni ed evitare di cadere in analoghi errori, in primo luogo sul piano concettuale. Poiché le risposte dipendono dal modo in cui si leggono i fenomeni, qui si propone di seguire un approccio "sistemico", alquanto diverso da quello percorso nel passato. Le proposte avanzate si avvalgono dei risultati di un progetto condotto con il Joint Research Centre della Commissione europea nel corso degli ultimi quattro anni sui temi della vulnerabilità e della resilienza, nonché delle analisi svolte dall'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (Asvis).

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In estrema sintesi, il benessere di un'area economica e la sostenibilità del suo sviluppo dipendono dalla dotazione e dalla trasmissione intergenerazionale di quattro forme di capitale: il capitale naturale; il capitale economico; il capitale umano; il capitale sociale. Tutte sono essenziali per il funzionamento del sistema socioeconomico e la qualità dell'ambiente in cui opera. Tutte sono usate per generare beni e servizi (Pil).

Il sistematico e persistente depauperamento delle diverse forme di capitale determina l'insostenibilità dell'intero sistema. Parallelamente, la produzione di "scarti fisici" (come rifiuti e inquinamento) e di "scarti umani" (per esempio, poveri ed emarginati) ha effetti sui servizi – apparentemente gratuiti – forniti dall'ecosistema (impollinazione, bellezza di un paesaggio, ecc.) e dal sociosistema (pace, solidarietà); la riduzione dei servizi ecosistemici e sociosistemici ha effetti sul benessere individuale e sociale, decurtando capitale umano e sociale.

Lo shock da coronavirus impatta:

- sul capitale economico (riduzione della capacità produttiva, accelerata dalla caduta degli investimenti, e quindi dell'accumulazione di capitale; caduta della ricchezza attuale e prospettica; e così via);

- sul capitale umano (per esempio, la disoccupazione e la sottoccupazione riducono le conoscenze incorporate negli individui; i lockdown hanno un impatto immediato sulle attività formative nei confronti dei giovani, degli adulti e dei lavoratori);

- sul capitale sociale (i lockdown riducono le interazioni, impediscono le attività del terzo settore, e via dicendo).

L'effetto dello shock sulle diverse forme di capitale dipende dalla sua intensità e durata, nonché dalla risposta che forniscono le diverse istituzioni (amministrazioni pubbliche, società finanziarie – comprese le autorità bancarie centrali –, società non finanziarie, famiglie, organizzazioni senza scopo di lucro – per usare la classificazione della contabilità nazionale).

Il ruolo delle politiche europee

L'obiettivo delle politiche è quello di ridurre al massimo gli effetti negativi dello shock e stimolare al massimo la "resilienza trasformativa" del sistema socioeconomico, aiutandolo a "rimbalzare avanti" e non solo a "rimbalzare indietro", visto che la situazione antecedente era considerata insoddisfacente e insostenibile. Per conseguire questo risultato, le politiche devono cercare di "ricostruire" – ed eventualmente di accrescere – tutte le forme di capitale dallo shock subiscono effetti negativi.

Molto si è discusso nelle ultime settimane sugli strumenti che l'Unione Europea dovrebbe usare per finanziare lo sforzo di gestione della crisi e della "ricostruzione", ma ben poco è stato scritto e detto su quale dovrebbe essere l'impostazione degli interventi da realizzare con tali fondi. Ed è qui dove si rischia di commettere l'errore più grande.

Le analisi svolte sull'impatto delle precedenti crisi sulle nostre società mostrano come le politiche messe in campo allora si siano concentrate principalmente, se non esclusivamente, sul capitale economico. Così facendo, si sono indebolite le capacità dei sistemi socioeconomici di produrre benessere, in primo

luogo economico, nel medio-lungo termine: sono così stati resi più vulnerabili ai successivi shock (si pensi alla crisi migratoria del 2015 e ora a quella sanitaria), con conseguente indebolimento delle istituzioni, diventate più esposte a derive autoritarie, esattamente come accaduto un secolo fa.

Di conseguenza, si propone che il disegno delle politiche tenga conto di tutte le forme di capitale e del funzionamento dell'intero sistema socioeconomico, coerentemente con l'impegno che l'Unione Europea e i suoi stati membri hanno preso per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dall'Agenda 2030. Per questo l'Unione Europea dovrebbe assumere come obiettivo "centrale" e "comune" delle politiche nazionali ed europee la ricostituzione della quantità di capitale economico, umano e sociale esistente prima dello shock, finanziando congiuntamente (anche attraverso l'emissione di debito comune) le azioni orientate a tal fine. Si tratterebbe di un impegno "a tempo", mirato e realizzato nello spirito dell'articolo 3 del Trattato di Lisbona.

Come quantificare gli impegni

Ovviamente, bisognerebbe concordare su una quantificazione dell'impegno necessario. Nel Sistema dei conti nazionali (Sna) la classificazione delle spese in "spese d'investimento" e "spese per consumo" non è pienamente coerente con lo schema sopra indicato. D'altra parte, esso evolve nel tempo in funzione della modificazione della teoria economica e delle esigenze conoscitive delle politiche. Ad esempio, dal 2008 lo Sna considera come investimento, e non più come costo intermedio, le spese per ricerca e sviluppo. Analogamente, alcune spese militari sono ritenute un investimento in base al criterio di "spesa difensiva" sostenuta allo scopo di evitare danni futuri.

L'attuale Sna non calcola come investimento una serie di spese utili per accrescere o ripristinare il capitale umano e sociale. Ad esempio, l'acquisto di un computer da parte di una scuola o la costruzione di un ospedale è un investimento; le spese per il personale docente e sanitario è una spesa corrente. Questa impostazione riduce gli incentivi a orientare nella direzione dell'accrescimento delle forme di capitale non economico e distorce il dibattito pubblico.

Per questo, al fine di qualificare le spese finanziabili congiuntamente, di quantificare l'impegno necessario a raggiungere l'obiettivo e di valutarne gli effetti, l'Unione dovrebbe concordare sull'utilizzo di una riclassificazione dei dati della contabilità nazionale, in particolare della classificazione Cofog delle spese pubbliche. Difficile, arbitrario? Certamente, ma molto meno che calcolare il mitico "output gap" dal quale facciamo dipendere da molti anni le scelte di politica fiscale in tutti i paesi dell'Unione Europea.

Enrico Giovannini è portavoce dell'Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile)

Da lavoce.info

PER RIPARTIRE DOPO L'EMERGENZA COVID-19

Di Gaël Giraud

Ciò che stiamo sperimentando, al prezzo della sofferenza inaudita di una parte significativa della popolazione, è il fatto che l'Occidente, dal punto di vista sanitario, non ha strutture e risorse pubbliche adeguate a questa epoca e a questa situazione. Come fare per entrare nel XXI secolo anche dal punto di vista della salute pubblica? È questo che gli occidentali devono capire e mettere in atto, in poche settimane, di fronte a una pandemia che, nel momento in cui scriviamo, promette di imperversare per il Pianeta, a causa delle ricorrenti ondate di contaminazione e delle mutazioni del virus. Vediamo come e perché.

Il sistema sanitario occidentale e la pandemia

Dobbiamo innanzitutto ribadire, a rischio di creare sconcerto, che la posizione di molti specialisti di salute pubblica è coerente su un punto: la pandemia Covid-19 sarebbe dovuta rimanere una epidemia più virale e letale dell'influenza stagionale, con effetti lievi sulla grande maggioranza della popolazione, e molto seri solo su una piccola frazione di essa. Invece – se consideriamo in particolare alcuni Paesi europei e gli Stati Uniti – lo smantellamento del sistema sanitario pubblico ha trasformato questo virus in una catastrofe senza precedenti nella storia dell'umanità e in una minaccia per l'insieme dei nostri sistemi economici.

Ciò che affermano gli esperti è che sarebbe stato relativamente facile frenare la pandemia praticando lo screening sistematico delle persone infette sin dall'inizio dei primi casi; monitorando i loro movimenti; ponendo in quarantena mirata le persone coinvolte; distribuendo in modo massiccio mascherine all'intera popolazione a rischio di contaminazione, per rallentare ulteriormente la diffusione. Trasformare un sistema sanitario pubblico degno di questo nome in un'industria medica in fase di privatizzazione si rivela un problema grave. Ciò non impedisce a «eroi» e «santi» di continuare e lavorare nella sanità pubblica: ne abbiamo una vivida rappresentazione in questi giorni.

La diffusa privatizzazione dell'assistenza sanitaria ha portato le nostre autorità a ignorare gli avvertimenti fatti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in merito ai mercati della fauna selvatica a Wuhan. Non si tratta di dare lezioni ex post a nessuno, ma di comprendere i nostri errori per agire nel modo più intelligente possibile nel futuro.

Prevenire eventi come una pandemia non è redditizio a breve termine. Pertanto, non ci siamo premuniti né di mascherine né di test da eseguire massicciamente. E abbiamo ridotto la nostra capacità ospedaliera in nome dell'ideologia dello smantellamento del servizio pubblico, che ora si mostra per quella che è: un'ideologia che uccide. Non avendo mai aderito a tale ideologia, e forti dell'esperienza dell'epidemia di Sars del 2002, Paesi come la Corea del Sud e Taiwan hanno predisposto un sistema di prevenzione estremamente efficace: lo screening sistematico e il tracciamento, puntando alla quarantena e alla collaborazione della popolazione adeguatamente informata e istruita, facendole indossare le mascherine. Nessun confinamento. Il danno economico risulta trascurabile.

Invece dello screening sistematico, noi occidentali abbiamo

adottato una strategia antica, quella del confinamento, a fronte di una frazione esigua di infetti, e di una parte ancora più piccola tra questi che potrebbe avere gravi complicazioni. Ma, per quanto piccola possa essere, quest'ultima frazione è ancora maggiore dell'attuale capacità di assistenza dei nostri ospedali.

Non avendo altre strategie, è chiaro che il non fare nulla equivarrebbe a condannare a morte centinaia di migliaia di cittadini, come mostrano le proiezioni che circolano all'interno della comunità degli epidemiologi, comprese quelle dell'Imperial College di Londra. Anche se alcuni aspetti di questo documento sono discutibili, esso ha il merito di chiarire che l'inazione è semplicemente criminale. È stata questa prospettiva a indurre Emmanuel Macron in Francia e Boris Johnson nel Regno Unito a rinunciare alla loro iniziale strategia di «immunizzazione di gregge» e a «svegliare» l'amministrazione Trump. Ma troppo tardi: questi Paesi ora rischiano di pagare un prezzo pesantissimo in termini di vite umane per il loro ritardo nell'intervenire adeguatamente.

Il ritorno dello Stato sociale

Il parziale isolamento dell'Europa ha ravvivato l'idea che il capitalismo è sicuramente un sistema molto fragile, e così lo Stato sociale è tornato di moda. In realtà, il difetto nel nostro sistema economico ora rivelato dalla pandemia è purtroppo semplice: se una persona infetta è in grado di infettarne molte altre in pochi giorni e se la malattia ha una mortalità significativa, come nel caso di Covid-19, nessun sistema economico può sopravvivere senza una sanità pubblica forte e adeguata.

I lavoratori, anche quelli più in basso nella scala sociale, prima o poi infetteranno i loro vicini, i loro capi, e gli stessi ministri alla fine contrarranno il virus. Impossibile mantenere la finzione antropologica dell'individualismo implicita nell'economia neoliberista e nelle politiche di smantellamento del servizio pubblico che la accompagnano da quarant'anni: l'esternalità negativa indotta dal virus sfida radicalmente l'idea di un sistema complesso modellato sul volontarismo degli imprenditori «atomizzati».

La salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo tutti connessi in una relazione di interdipendenza. E questa pandemia non è affatto l'ultima, la «grande peste» che non tornerà per un altro secolo, al contrario: il riscaldamento globale promette la moltiplicazione delle pandemie tropicali, come affermano la Banca Mondiale e l'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc) da anni. E ci saranno altri coronavirus. Senza un efficiente servizio sanitario pubblico, che consenta di selezionare e curare tutti, non esiste più alcun sistema produttivo praticabile durante un'epidemia da coronavirus. E questo per decenni. L'appello lanciato il 12 marzo dal Mouvement des entreprises de France (Medef) – il sindacato francese dei datori di lavoro – per «rendere il sistema produttivo più competitivo» tradisce un profondo malinteso sulla pandemia.

Come uscire dall'isolamento?

Se gli operatori sanitari si ammalano, c'è il rischio del collasso del sistema ospedaliero, come sembra stia accadendo in

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

ANALISI

Italia a Bergamo, Brescia e, in misura minore, a Milano. È quindi necessario che lo Stato promuova la diffusione di farmaci anti o retrovirali, in modo da consentire molto rapidamente, ovunque, di alleviare il carico del sistema ospedaliero sull'orlo del tracollo. E che i cittadini di tutti i Paesi mostrino finalmente senso di responsabilità.

Perché il confinamento sia rigoroso, insieme ai noti comportamenti elementari di igiene personale, tutti devono comprenderne il significato e l'utilità. Il confinamento rallenta efficacemente la diffusione del virus e – ripetiamolo –, in assenza di un sistema di screening, rimane la strategia meno negativa a breve termine. Tuttavia, se ci fermiamo a esso, diventa inutile: se usciamo dal confinamento, diciamo, tra un mese, il virus sarà ancora in circolazione e causerà gli stessi decessi di quelli che avrebbe causato oggi in assenza di contenimento.

Attendere, attraverso l'isolamento, che la popolazione si immunizzi – più o meno, la stessa strategia inizialmente proposta da Johnson, ma «a casa» – richiederebbe mesi di confinamento. Per capirlo, è sufficiente tornare al parametro essenziale di una pandemia, R_0 , il «numero di riproduzione di base», ossia il numero medio di infezioni secondarie prodotte da ciascun individuo infetto. Finché R_0 è maggiore di 1, vale a dire fino a quando un individuo infetto può contagiare più di una persona, il numero di persone infette aumenta in modo esponenziale. Se lasciamo il contenimento senza ulteriori indugi prima che R_0 scenda al di sotto di 1, avremo quelle centinaia di migliaia di morti che la pandemia ha minacciato di causare sin dall'inizio.

Tuttavia, affinché l'immunizzazione collettiva porti R_0 al di sotto di 1, è necessario immunizzare circa il 50% della popolazione, cosa che – dato il tempo medio di incubazione (5 giorni) – richiederebbe probabilmente più di 5 mesi di reclusione, se ipotizziamo che ci sia oggi un milione di infetti. Un'opzione insostenibile in termini economici, sociali e psicologici. È l'intero sistema di produzione dei nostri Paesi che collasserebbe, a partire dal nostro sistema bancario, che è estremamente fragile.

Per non parlare del fatto che, in questo momento, i più poveri tra noi – rifugiati, persone di strada ecc. – sono costretti a morire non a causa del virus, ma perché non possono sopravvivere senza una società attiva. Senza dimenticare inoltre che non abbiamo alcuna garanzia che i nostri circuiti di approvvigionamento alimentare possano resistere allo shock della quarantena per un tempo così lungo: vogliamo costringere i lavoratori a reddito medio/basso a mettere a rischio la propria vita per continuare, per esempio, a trasportare il cibo per i dirigenti che rimangono tranquillamente a casa o nella loro tenuta in campagna?

È quindi necessario organizzare una «prima» liberazione dal contenimento, al più tardi tra qualche settimana. Prendere questo rischio collettivamente ha senso però solo a una condizione: applicare, questa volta, la strategia adottata in Corea del Sud e a Taiwan con il massimo rigore. Il tempo che stiamo guadagnando chiudendoci in casa dovrebbe servire per:

- riportare R_0 (che probabilmente era circa 3 all'inizio del contagio) il più vicino possibile a 1;
- incoraggiare la riconversione di alcuni settori economici,

per produrre in serie i ventilatori polmonari di cui ora hanno bisogno le terapie intensive per salvare vite umane;

consentire ai laboratori occidentali di produrre subito apparecchiature e materiali di screening, mentre si organizzano per realizzare in poche settimane il sistema necessario. Al momento ci sono due enzimi, in particolare, le cui scorte sono molto insufficienti, e quindi limitano la nostra capacità di effettuare screening;

produrre le mascherine di protezione, essenziali per frenare la diffusione del virus quando lasciamo la nostra casa.

Se porremo fine al nostro confinamento collettivo quando i nostri mezzi di rilevazione non saranno pronti o mancheranno le mascherine, correremo nuovamente il rischio di una tragedia. Sfortunatamente, oggi è impossibile misurare R_0 . Pertanto, dobbiamo attendere fino a quando non saremo organizzati per lo screening e pianificare l'uscita ordinata dalla quarantena il più rapidamente possibile.

Cosa succederà a quel punto? Coloro che vengono «liberati» devono essere sottoposti a screening sistematico e indossare le mascherine per diverse settimane. Altrimenti, l'uscita dal confinamento avrà un esito peggiore di quello dell'inizio della pandemia. Coloro che sono ancora positivi verranno quindi messi in quarantena, insieme al loro entourage. Altri possono andare a lavorare o riposare altrove. I test dovranno continuare per tutta l'estate per essere sicuri che il virus è stato sradicato all'arrivo dell'autunno.

La salute come bene comune globale

La pandemia ci sta costringendo a capire che non esiste un capitalismo davvero praticabile senza un forte sistema di servizi pubblici e a ripensare completamente il modo in cui produciamo e consumiamo, perché questa pandemia non sarà l'ultima. La deforestazione – così come i mercati della fauna selvatica di Wuhan – ci mette in contatto con animali i cui virus non ci sono noti. Lo scongelamento del permafrost minaccia di diffondere pericolose epidemie, come la «spagnola» del 1918, l'antrace, ecc. Lo stesso allevamento intensivo facilita la diffusione di epidemie.

A breve termine, dovremo nazionalizzare le imprese non sostenibili e, forse, alcune banche. Ma molto presto dovremo imparare la lezione di questa dolorosa primavera: riconvertire la produzione, regolare i mercati finanziari; ripensare gli standard contabili, al fine di migliorare la resilienza dei nostri sistemi di produzione; fissare una tassa sul carbonio e sulla salute; lanciare un grande piano di risanamento per la reindustrializzazione ecologica e la conversione massiccia alle energie rinnovabili. La pandemia ci invita a trasformare radicalmente le nostre relazioni sociali. Oggi il capitalismo conosce «il prezzo di tutto e il valore di niente», per citare un'efficace formula di Oscar Wilde. Dobbiamo capire che la vera fonte di valore sono le nostre relazioni umane e quelle con l'ambiente. Per privatizzarle, le distruggiamo e roviniamo le nostre società, mentre mettiamo a rischio vite umane. Non siamo monadi isolate, collegate solo da un astratto sistema di prezzi, ma esseri di carne interdipendenti con gli altri e con il territorio.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questo è ciò che dobbiamo imparare nuovamente. La salute di ciascuno riguarda tutti gli altri. Anche per i più privilegiati, la privatizzazione dei sistemi sanitari è un'opzione irrazionale: essi non possono restare totalmente separati dagli altri; la malattia li raggiungerà sempre. La salute è un bene comune globale e deve essere gestita come tale.

I «beni comuni», come li ha definiti in particolare l'economista americana Elinor Ostrom, aprono un terzo spazio tra il mercato e lo Stato, tra il privato e il pubblico. Possono guidarci in un mondo più resiliente, in grado di resistere a shock come quello causato da questa pandemia.

La salute, ad esempio, deve essere trattata come una questione di interesse collettivo, con modalità di intervento articolate e stratificate. A livello locale, per esempio, le comunità possono organizzarsi per reagire rapidamente, circoscrivendo i cluster dei contagiati da Covid-19. A livello statale, è necessario un potente servizio ospedaliero pubblico. A livello internazionale, le raccomandazioni dell'Oms per contrastare una situazione di epidemia devono diventare vincolanti. Pochi Paesi hanno seguito le raccomandazioni dell'Oms prima e durante la crisi. Siamo più disposti ad ascoltare i «consigli» del Fondo monetario internazionale (Fmi) che quelli dell'Oms. Lo scenario attuale dimostra che abbiamo torto.

In questi giorni abbiamo assistito alla nascita di diversi «beni comuni»: come quegli scienziati che, al di fuori di qualsiasi piattaforma pubblica o privata, si sono coordinati spontaneamente attraverso l'iniziativa OpenCovid19, per mettere in comune le informazioni sulle buone pratiche di screening dei virus.

Ma la salute è solo un esempio: anche l'ambiente, l'istruzione, la cultura, la biodiversità sono beni comuni globali. Dobbiamo immaginare istituzioni che ci permettano di valorizzarli, di riconoscere le nostre interdipendenze e rendere resilienti le nostre società.

Alcune organizzazioni del genere esistono già. La Drugs for Neglected Disease Initiative (Dndi) è un eccellente esempio. Un organismo creato da alcuni medici francesi 15 anni fa per il reperimento dei farmaci per le malattie rare o dimenticate: una rete collaborativa di terze parti, in cui cooperano il settore privato, quello pubblico e le Ong, che riesce a fare ciò che né il settore farmaceutico privato, né gli Stati, né la società civile possono fare da soli.

A livello individuale, poi, scopriamo la paura della scarsità dei beni. Ciò può essere un aspetto positivo in questa crisi? Essa ci libera dal narcisismo consumistico, dal «voglio tutto e subito». Ci riporta all'essenziale, a ciò che conta davvero: la qualità delle relazioni umane, la solidarietà. Ci ricorda anche quanto sia importante la natura per la nostra salute mentale e fisica. Coloro che vivono rinchiusi in 15 metri quadrati a Parigi o a Milano lo sanno bene. Il razionamento imposto su alcuni prodotti ci ricorda la limitatezza delle risorse.

Benvenuti in un mondo limitato! Per anni, i miliardi spesi per il marketing ci hanno fatto pensare al nostro pianeta come a un gigantesco supermercato, in cui tutto è a nostra disposizione a tempo indeterminato. Ora proviamo brutalmente il senso della privazione. È molto difficile per alcuni, ma può essere un'occasione di risparmio.

D'altra parte, anche un certo romanticismo «collapsologico» sarà rapidamente mitigato dalla percezione concreta di cosa implichi, nell'attuale situazione, la brutale difficoltà dell'economia: disoccupazione, bancarotta, esistenze spezzate, morte, sofferenza quotidiana di coloro in cui il virus lascerà tracce per tutta la vita.

Sulla scia dell'enciclica Laudato si' di papa Francesco, vogliamo sperare che questa pandemia sia un'opportunità per indirizzare le nostre vite e le nostre istituzioni verso una felice sobrietà e verso il rispetto per la finitudine del nostro mondo. Il momento è decisivo: si può temere quella che Naomi Klein ha definito la «strategia dello shock». Alcuni governi non devono, con il pretesto di sostenere le imprese, indebolire ulteriormente i diritti dei lavoratori; o, per rafforzare ulteriormente la sorveglianza della polizia sulle popolazioni, ridurre permanentemente le libertà personali.

Nel frattempo, come si salva l'economia?

Proviamo a ipotizzare in questa situazione alcune possibili scelte di politica economica:

Iniettare liquidità nell'economia reale. Alcuni economisti tedeschi prevedono un calo del Pil in Germania del 9% nel 2020. Il dato è ragionevole e ci sono pochi motivi per cui le cose possano andare diversamente in Francia e, anche peggio, in Italia, Inghilterra, Svizzera e Paesi Bassi. Ciò dovrebbe indurre Germania e Olanda – i fautori della convinzione secondo la quale una maggiore austerità di bilancio aggiusta l'economia, mentre la macroeconomia più elementare dimostra il contrario – a rivedere i loro dogmi, se ancora l'escalation di vittime nei rispettivi Paesi non bastasse a far loro aprire gli occhi.

Negli Stati Uniti, Donald Trump e il suo segretario al Tesoro Steven Mnuchin propongono al Congresso di distribuire un assegno di 1.200 dollari a ciascun cittadino statunitense. Sono un po' «soldi dall'elicottero» o, supponendo che la Banca centrale si occupi di questo problema monetario, «un quantitative easing per le persone». Misure che, eventualmente, avrebbero dovuto già essere state prese nel 2009. Possiamo anche vedere nell'iniziativa dell'amministrazione Trump l'abbozzo di un reddito minimo universale per tutti. Una proposta che è stata avanzata da molti per lungo tempo.

In Europa, la sospensione delle regole del Patto di stabilità, l'emissione di «obbligazioni corona» o l'attivazione di prestiti del Meccanismo europeo di stabilità sono tutte misure essenziali. Creare posti di lavoro. Tuttavia, le iniziative appena menzionate sono insufficienti. È necessario comprendere che il sistema di produzione occidentale è, o sarà, parzialmente bloccato. A differenza del crollo del mercato azionario del 1929 e della crisi dei mutui subprime del 2008, questa nuova crisi colpisce innanzitutto l'economia reale. Nella maggior parte delle aziende, al 30% dei dipendenti ai quali venisse impedito di lavorare non corrisponderebbe il 30% in meno di produzione, ma una produzione pari a zero. Se un'azienda inserita in una catena del valore smette di produrre, l'intera catena viene interrotta. Stiamo constatando che le catene di approvvigionamento just-in-time (ossia senza scorte) ci rendono estremamente fragili.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Pensiamo alla filiera della produzione e della fornitura del cibo. Naturalmente, alcuni governi sono pronti a inviare la polizia o l'esercito per costringere i lavoratori a rischiare la propria vita per non interrompere le catene di approvvigionamento. Le lavoratrici e i lavoratori posti più in basso nella catena di produzione e approvvigionamento sono i primi esposti e i primi sacrificati. Un'enorme ammissione di impotenza!

Nella maggior parte dei Paesi costretti a praticare il contenimento, il sistema produttivo viene quindi parzialmente bloccato, o lo sarà presto. Le catene del valore globali stanno rallentando e alcune saranno tagliate. Il lavoro è involontariamente «in sciopero». Non siamo solo di fronte a una carenza keynesiana della domanda – perché chi ha i contanti non può spenderli, dal momento che deve rimanere a casa –, ma di fronte anche a una crisi dell'offerta. Questa pandemia ci introduce, dunque, in un tipo di crisi nuovo e senza precedenti, in cui si uniscono il calo della domanda e quello dell'offerta. In tale contesto, l'iniezione di liquidità è tanto necessaria quanto insufficiente. Essere appagati da questo equivarrebbe a dare le stampelle a qualcuno che ha appena perso le gambe...

Solo lo Stato, perciò, può creare nuovi posti di lavoro capaci di assorbire la massa di dipendenti che, quando usciranno finalmente di casa, scopriranno di aver perso il lavoro. L'idea dello Stato come datore di lavoro di ultima istanza non è neppure nuova: è stata studiata molto seriamente dall'economista britannico Tony Atkinson. Naturalmente, affinché ciò abbia un senso, dobbiamo seriamente pensare al tipo di settori industriali per i quali vogliamo favorire l'uscita dal tunnel. Questo discernimento dev'essere fatto in ciascun Paese, alla luce delle caratteristiche specifiche di ciascun tessuto economico.

È quindi legittimo e indispensabile che gli Stati occidentali, oggi come ieri, utilizzino una spesa in deficit per finanziare lo sforzo di ricostruzione del sistema produttivo che sarà necessario alla fine di questo lungo parto; e lo dovranno fare in modo acuto e selettivo, favorendo questo o quel settore. Ovviamente, il loro debito pubblico aumenterà. Ricordiamo che, durante la Seconda guerra mondiale, il deficit pubblico degli Stati Uniti raggiunse il 20% del Pil per diversi anni consecutivi. Ma il deficit sarebbe molto più grande in assenza di ingenti spese da parte dello Stato per salvare l'economia.

Possiamo anche notare che il piano di aggiustamento strutturale imposto alla Grecia alcuni anni orsono è stato assolutamente inutile: il rapporto debito pubblico/Pil di Atene ha raggiunto nel 2019 gli stessi livelli del 2010. In altre parole, l'austerità uccide – lo vediamo bene coi nostri occhi in questo momento, nei nostri reparti di rianimazione –, ma non risolve

alcun problema macroeconomico.

Ricostruire e salvare la democrazia

A questo punto, un possibile errore sarebbe quello di apprezzare l'efficacia dell'autoritarismo come soluzione. «E se le nostre democrazie fossero scarsamente pronte? Troppo lente? Bloccate dalle libertà individuali?». Questo ritornello risuonava già prima della pandemia. Se consideriamo la Cina, la situazione sta sicuramente migliorando, ma l'epidemia non è stata ancora sconfitta, neppure a Wuhan. D'altra parte, è vero che a Pechino sono stati costruiti due ospedali in pochi giorni e che il governo cinese non è in mano alla lobby finanziaria, ma, per trarre i benefici di questi due punti a favore, dovremmo forse rinunciare alla democrazia?

Una volta abbandonato il contenimento in maniera controllata, un'altra pericolosa trappola sarebbe quella di limitarci a ripristinare semplicemente il modello economico di ieri, accontentandoci di migliorare in modo marginale il nostro sistema sanitario per far fronte alla prossima pandemia. È urgente capire che la pandemia Covid-19 non solo non è un cosiddetto «cigno nero» – era perfettamente prevedibile, sebbene non sia stata affatto prevista dai mercati finanziari onniscienti –, ma non è nemmeno uno «shock esogeno». Essa è una delle inevitabili conseguenze dell'Antropocene. La distruzione dell'ambiente che la nostra economia estrattiva ha esercitato per oltre un secolo ha una radice comune con questa pandemia: siamo diventati la specie dominante sulla Terra, e quindi siamo in grado di spezzare le catene alimentari di tutti gli altri animali, ma siamo anche il miglior veicolo per gli elementi patogeni.

In termini di evoluzione biologica, per un virus è molto più «efficace» infettare gli esseri umani che la renna artica, già in pericolo a causa del riscaldamento globale. E questo sarà sempre più così, perché la crisi ecologica decimerà altre specie viventi. È soprattutto la distruzione della biodiversità, in cui siamo da tempo impegnati, a favorire la diffusione dei virus. Oggi molti ne sono consapevoli: la crisi ecologica ci garantisce pandemie ricorrenti. Accontentarsi di dotarsi di mascherine ed enzimi per il prossimo futuro equivarrebbe a trattare solo il sintomo. Il male è molto più profondo, ed è la sua radice che dev'essere medicata. La ricostruzione economica che dovremo realizzare dopo essere usciti dal tunnel sarà l'occasione inaspettata per attuare le trasformazioni che, anche ieri, sembravano inconcepibili a coloro che continuano a guardare al futuro attraverso lo specchio retrovisore della globalizzazione finanziaria. Abbiamo bisogno di una reindustrializzazione verde, accompagnata da una relocalizzazione di tutte le nostre attività umane.

Ma, per il momento, e per accelerare la fine della crisi sanitaria, è necessario fare ciò che è possibile, e dunque proseguire negli sforzi per schermare e proteggere la popolazione.

Da la civiltà cattolica

L'Europa è troppo grande per essere unita, ma è troppo piccola per essere divisa. Il suo doppio destino è tutto qui. (Daniel Faucher)

AI SINDACI ED AGLI AMMINISTRATORI LOCALI DELLA PUGLIA AUGURIAMO



L'AFRICA E IL CORONAVIRUS IN NUMERI

9310
Il numero dei contagi

442
Il numero di vittime

52 su 54
I Paesi coinvolti



ISPI FONTE: Johns Hopkins CSSE Aggiornato alle 17:06:06-04

LA PANDEMIA IN AFRICA

"In uno scenario che si fa ogni giorno più preoccupante, gli stati africani stanno sperimentando le prime, evidenti, difficoltà di gestione dell'epidemia, sotto un profilo sanitario e finanziario, in un continente in cui le misure di distanziamento sociale non possono avere la stessa efficacia che altrove.

La statura politica di Abiy Ahmed, primo ministro etiopico, è emersa con chiarezza in questa difficile congiuntura di crisi per l'Africa. Abiy ha assunto un importante ruolo di coordinamento della risposta continentale alla pandemia. Sul piano operativo, ad esempio, ha assicurato la distribuzione degli aiuti sanitari della Fondazione Alibaba di Jack Ma a tutti gli stati africani, tramite i voli operati dalla compagnia aerea Ethiopian Airlines. Su quello politico-diplomatico, ha sollecitato l'intervento internazionale a supporto dell'Africa: in una recente telefonata con il presidente francese Macron, Abiy avrebbe discusso proposte concrete per indirizzare risorse agli stati del continente.

Insomma, la crisi sembrerebbe aver assicurato al primo ministro etiopico un'occasione di rafforzamento della sua leadership continentale. C'è da auspicare che i suoi sforzi servano a contenere l'epidemia in un paese da 110 milioni di abitanti." **(Camillo Casola da ispi)**

LA PACE E' UN SOGNO, PUO' DIVENTARE REALTA' (Papa Giovanni Paolo ii)